SUPPLEMENTO AI VOTI DEGLI EMINENTISS. SS. CARDINALI BARBARIGO, …

SUPPLEMENTO
AI VOTI

DEGLI EMINENTISS. SS. CARDINALI

BARBARIGO, CASANATE, AZZOLINI, E PASSIONEI

Nella Causa della Beatificazione del Venerabil Servo di Dio

CARDINALE

ROBERTO BELLARMINO

Ove si esamina la Relazione stampata in Roma concernente la suddetta Causa, e si danno molte importanti osservazioni sul soggetto medesimo.



1879

IN VENEZIA

MDCCLXIII.

CON LICENZA DEI SUPERIORI.



GIUSTIFICAZIONE

Sopra le querele, che fanno i P.P. Gesuiti contro di quei che scrivono sulla presente causa del BELLARMINO.

NON mi maraviglio punto, che si dica per Roma; e si vada spandendo in quà in là una voce, che chi parla, o scrive alcuna cosa contro la causa del Ven. Card. Bellarmino parli non per la verità, ma per passione, e per animosità contro quell' Istituto, ch' egli professò; anzi mi maraviglio, come si sia badato tanto a ricorrere a quell' antico, e consueto stratagemma, è degno appunto di chi lo ha cacciato fuori. E' cosa famigliare di alcuni, quando sono rei di qualche colpa, di accusare i loro Avversarj di quel reato medesimo, perchè in tal guisa imbrogliandosi le cose, si, oscuri, e si nasconda la verità, che poi è pensiero loro di far credere con la loro possanza, e con la loro destrezza innarivabile, che la verità e la ragione sia dal canto loro, se non a tutti, almeno alle persone semplici, agl' ignoranti e a pigri, che non sanno, o non vogliono esaminar le cose, o agli astuti, e prudenti del secolo, che non vogliono guastare i fatti loro. Chi volesse portare di questa massima gl' esempj pratici; avrebbe da spendere troppo tempo, e troppa carta, e compor troppi Tomi per provare, ed insegnare una cosa, che non v' è altri, che l' ignori, se non chi non la vuol sapere. E' chiaro più della luce del sole, che la causa del Bellarmino è stata spinta contr' acqua a forza di favore, e di dispense, d' irregolarità, di potenza, di raccomandazioni, d' astuzie, d' artifizj. Tutto ciò traluce negli scritti medesimi di coloro, che hanno

scritto in suo favore; ma molto più dai fatti pubblici, e notorj, che con una evidenza morale, di cui non v'è la più chiara, lo dimostrano negli occhi del mondo. Oltre questo gli ostativi sono sì forti, e insuperabili, che le risposte date ad essi invece di dileguargli, gli hanno resi più gagliardi, e convincenti, e gli hanno ogn'ora accresciuti, e peggiorata la causa.

Riddotta a questo estremo la causa, e fattosi questo nodo insolubile sempre più, è bisognato tagliarlo tutto ad un colpo, con predicare che tutto ciò è passione, odio, vendetta, livore, e perciò non bisogna vedere, nè leggere, nè attendere a nessuna cosa, che si dica, o faccia contro. Ma pensiamo un poco con animo posato da che parte probabilmente possa essere la passione, la quale ha sempre qualche fine potente, perchè la fa operare con violenza. Non occorre ricercare qual fine, o quali fini abbia una parte per sostenere la causa del Bellarmino. Il ritrovarne varj è facilissimo. Il difficile sarebbe, se si volessero investigar tutti. Il fine di chi parla, o scrive contro, non può essere nè ambizione, nè avarizia, che sono le due passioni, che possono aver luogo in questa occasione. Chi si oppone a grandi, e a potenti non si può aspettare ingrandimenti, encomj, esaltazioni, splendidi premj, ma persecuzioni fino alle ceneri, e odj inestinguibili, appanaggio celebre di chi in ogni secolo si è gettato dal partito della verità. Ma per chi non si capacitasse di questa ragione *a priori*, veniamo alle prove *a posteriori*, e senza ricapitolare, e ritessere tutta la tela di questa causa dal suo principio, vediamo quello che si è fatto di presente

Si è pubblicato, e stampato tutto quello, che a favore fa di questa causa, cioè tutti i voti de' Consultori, che la favoriscono, ma non i voti contrarj, che non son pochi, nè di poco peso, sì antichi, che odierni, fuori che uno, ed è quello del Cardi-

pal

Digitized by Google

C53

nal Azzolino, il quale è stato impresso, ma con risposte così pungenti, e mordaci, anzi impertinenti, ed ingiuriose, che in ogni altra congiuntura, ed in ogni altro postulatore non si sarebbero sopportate contro una persona di molto minore sfera. Ad uno scritto, che tocca tanto nel vivo di onore di uno dei primi Personaggi della Chiesa di Dio, e che meritamente si paragona in dignità coi Re della terra, nessuno ha aperto bocca anche di quel Ceto medesimo tanto illustre, tutto per riguardo, e per particolari fini, che è lo stesso, che dire, per passione. Si è procurata una Congregazione strepitosa, ma composta di soli Cardinali, esclusi i Consultori per discutere questa materia. Chi v' intervenne saprà dire, se ella fù una pura apparenza, o una discussione reale e sincera per investigare coi ragionamenti la verità. Furono dai Cardinali dati segretamente i voti in iscritto preventivamente al Sommo Gerarca; ve ne furono parecchj contrarj: quegli sono rimasti sepolti, e se n' è stampato uno favorevole tanto, che dà nell' eccesso, sotto nome di relazione copiosissima, e longhissima, propalata per tutto, anche fuori di Roma. Sopra di essa sono state fatte osservazioni importantissime, e queste trascurate con risposte in voce per le conversazioni, e per i circoli vaghe, e generali, e con dire, che sono scritte con passione; e così è: ma con passione non di odio, o di livore, ma di dolore, e di pena nel vedere oppressa la verità, e messa in pericolo la S. Sede, e dal prevedere, che è per accendersi nella Chiesa di Dio un fuoco non minore di quello, che l' ha messa da un pezzo in quà in sì deplorabile combustione con rischio più che evidente di screditare l' autorità Pontificia in un punto finora rispettatissimo anche da poco ben affetti alla Santa Sede, come è quello delle Canonizzazioni, con mettere in compromesso la coscienza, e l' onore del nostro Santissimo Padre Benedetto XIV. Zelantissimo della giustizia, e dottissimo nelle Ec-

by Google

clesiastiche scienze, ma spezialmente in quella della Canonizzazione de' Santi, nella quale Egli con tutta verità si può dire il Maestro de' Maestri. Temono con gran fondamento quelli, che sono inamorati non della sua sublime altezza, e della sua suprema podestà, ma della sua sagrata Persona, e della sua vera gloria senza aspettare, nè desiderare da lui nè premi, nè dignità, che dopo essersi essi acquistata l'immortalità del nome con le preggiatissime opere sopra questa materia composte con tante vigilie, e con tante fatiche, la perda in un momento, se procedesse avanti in una causa irregolarmente. Paventano dalle prestature delle prepotenze, e delle astuzie di chi avendolo dapertutto circonvallato per mezzo anche de' suoi Emissari, proccura, se fosse possibile, di fargli apparire una cosa per un'altra. Questa è la passione, che affligge tutta la gente dabbene, onesta, onorata, che stima e venera il Bellarmino, e il suo Istituto; ma più di questo ama la giustizia, la verità, la coscienza, l'onore, la Religione, il decoro del Sommo Pontefice, e della S. Sede. Se si spogliasse di passione chi deve aver mano in quella causa, vadrebbe, e sentirebbe ciò, che vede, e sente, non dico Roma, ma tutta l'Europa. Ma pur troppo gli si apriranno gl'occhi, e gl'orecchi, e quando mai uscisse qualche decreto fatale, che allora si sollevarebbe da ogni angolo del mondo, chi farebbe arresti, e stenderebbe scritti forse anche mordaci, e ingiuriosi. Sarebbe, son certo, subito da essi risposto, ma nella solita forma, in cui si sono vedute uscir fuori da un secolo in qua le risposte per sostenere una morale contraria all'Evangelio, le quali sono fatte in quella maniera, che può fare chi non ha dalla sua la giustizia, e la verità, le quali perciò essendo debolissime danno materia a nuovi scritti più calzanti, e più fieri, ed ecco accesa una guerra ed una fiamma nel seno della Chiesa Cattolica, senza quella, che gli faranno

no i Protestanti, che non si estinguerà più. E ciò perchè? per niente. Poichè qual acquisto fa mai la Chiesa con beatificare un Servo di Dio di più o di meno. In questo caso non fa altro, che secondare e promovere la passione di alcuni, che sono avvezzi a voler tutte le cose sue a suo modo per i loro particolari fini, che quanto sono profittevoli a loro, tanto sono nocevoli al pubblico. Poste queste cose tutte verissime, e che nessuno ignora, da qual parte è la passione, e da quale l'amore della verità?

E se mi si dicesse, che la maggior parte di chi ha studiato la causa, e vedute tutte le Scritture fatte dal principio, che essa fu introdotta fino adora, è stato alla medesima tuttavia favorevole: io rispondo, che è altresì vero, che molti sono stati contrarj, e persone di gran dottrina, di gran pietà, e di grande studio; e non so, se in un affare di tanta rilevanza si debba totalmente andar dietro al numero de' voti, cosa affatto materiale, senza dar anche un' occhiata almeno alla sfuggita al peso de' medesimi. Ma anco volendo onninamente stare attaccati al numero, quando si voglia procedere sinceramente, e *coram Deo*, non so, se si debbano contare i voti di coloro, che si fossero serviti dell' opera di persone dello stesso istituto, che notoriamente si dice, e si sa, essere stati tre: e si debba contare per un voto solo quello di altri, che fossero proceduti a votare col consiglio di un medesimo Teologo, Oltre che, se quelli, che sono stati favorevoli, avessero, come pareva convenevole, udite le ragioni, che apportano i Contrarj, si sarebbono tutti, o per la maggior parte mutati di parere.

Chi considera tutte queste verità certe e sicure, e anche la metà delle medesime, giudicherà senza errare, e senza esitare, chi sieno in que-

sta parte gl' appassionati. Le quali verità, se sono qui toccate brevemente e con picciol cenno, quando bisogni saranno più diffusamente, e chiaramente svelate in altri scritti.

PRO-

PROLOGO.



O ſcopo di queſt' operetta, e il di lei argomento ſi è il libro dato in luce recentemente in Roma ſotto queſto titolo: *Sanctiſſimo Domino noſtro Benedicto Papæ XIV. relatio Caroli Alberti Cardinalis Cavalchini Ponentis in Cauſſa Beatificationis, & Congregationis Ven. Servi Dei Roberti Cardinalis Bellarmini pro Congregatione habenda coram Sanctitate ſua ſuper dubio: an conſtet de virtutibus Theologalibus & Cardinalibus, earumque adnexis in gradu Heroico ad effectum, de quo agitur. Romæ* 1753. cioè: *Relazione di Carlo Alberto Cardinal Cavalchini Ponente nella Cauſa della Beatificazione e Canonizzazione del Ven. Servo di Dio Roberto Cardinal Bellarmino per la Congregazione da tenerſi alla preſenza di ſua Santità circa il dubbio. ſe coſti delle virtù Teologali e Cardinali, e delle loro anneſſe in grado Eroico in ordine all' effetto, di cui ſi tratta; indirizzata a noſtro Signore Papa Benedetto XIV. in Roma* 1753.

Nel leggere una tal Relazione mi è caduto in penſiero d'eſtendere alcune riflessioni, o Oſſervazioni venutemi ſul fatto ed all'impenſata, ed aggiugnerle per modo di note alla Relazione medeſima. Temo, egli è vero, che coloro, che in eſſe s'incontreranno, e le leggeranno, non abbiano ſeco ſteſſi a mormorare di me, e dire: e chi mai agita e ſpigne coſtui a comparire in iſcena ſenza eſſere ſtato da chicheſſia uffiziato, ſenza averne veruna incumbenza, non indotto dalle carezze o dalle preghiere delle perſone potenti e degli amici, non ſtimolato dall'intereſſe d'alcun guadagno, non finalmente moſſo dal deſiderio di acquiſtarſi fama? Ella è una coſa piena di difficoltà e di pericolo, il porſi a criticare due Uomini grandi, uno quanto alla Relazione, l'altro

quan-

quanto ancor ai costumi, quali sono il Cardinal Cavalchini, ed il Gardinal Bellarmino, ed egli in ciò facendo non può non tirarsi addosso l'odio e le vendette di molte persone potenti. Ma io non ho già perduto il buon senno, e restami ancor in capo alcun poco di prudenza. Io non prendo la penna in mano nè per criticare la Relazione del primo, nè molto meno la vita ed i costumi del secondo, mentre mi professo pieno di stima e di rispetto e per l'uno, e per l'altro. Ma se debbono decretarsi al Ven. Roberto Bellarmino i pubblici e sagri onori, vorrei, che ciò si facesse giustamente e meritamente, e secondo il rito ed ordine, che molto bene e saggiamente fu stabilito da' nostri Maggiori. Imperciocchè, e perchè mai questa Causa trattasi a forza di tanti privilegj e dispense, di tanti maneggi, con tanta parzialità, per via di tante raccomandazioni premurosissime di Principi, di Sovrani, e d'altre Persone in alto posto costituite, che nulla di più può immaginarsi? Certamente questa è una maniera di operare non poco odiosa in se stessa, e che non può se non dar motivo di parlar molto. In fatti se mancano le virtù al Bellarmino, o se pur anche ne fu adorno, ma ciò non può dimostrarsi con chiarezza ed evidenza, è uopo sia nimico giurato di Chiesa santa chi ciò nulla ostante pretendesse, gli fossero decretati gli onori pubblici e sagri per sentenza irreformabile del supremo Pastore. Poichè ciò far non si potrebbe, nè unqua mai succederebbe senza un gravissimo danno e quasi fatale della medesima Chiesa, che deve a costo di qualunque cosa essere conservata pura ed immacolata senza macchia e senza ruga. Perchè, come dice il Grisostomo nel lib. 4. del Sacerdozio Cap. 2. *noi non siamo già incaricati, nè si tratta in conto alcuno di distribuire formento ed orzo, o di condurre ai pascoli Buoi, e Pecore, o d'occuparsi in altre somiglianti cose; ma della cura che dobbiamo avere, circa il Corpo di Gesucristo:*

poi-

poichè la Chiesa di Cristo, giusta l'espression dell' Apostolo, è il Corpo di Cristo. Per tanto tutte quelle cose, che adduconsi per il merito della Causa, debbon essere confermate e comprovate con forti e certissimi argomenti, e quelle, che alleganst, o possono allegarsi in contrario, debbon' essere pienissimamente confutate, e ribattute; fatto ciò, pongasi sugli Altari il Bellarmino, e se gli tributino gli onori celesti, Perchè

Virtute ambire oportet, non favitoribus;
Sat habet favitorum semper qui recte facit,

M' incresce, e mi vergogno di ricevere un tale avvertimento dall' impura bocca d'un comico Poeta; ma perchè dovrem noi rifiutare un consiglio savio, prudente, e salutevole da qualunque principio egli derivi? Se fia mai, che con tali necessarie cautele, e condizioni venga ascritto il Ven. Bellarmino nel ruolo de' Santi, io ne farò lietissimo, esulterò e ne farò gran festa, e sarò di tutti il primo a volare a prostrarmi al di lui Altare, e prenderò la sua difesa, poichè così facendo, difenderò le ragioni della Chiesa e del supremo suo Capo, se mai alcuno si trovasse, che dopo un giudizio sì pesato e sì maturo, ordisse ancora d' impugnare la di lui Causa. Ma il punto si è, che niuno, sia de' nostri, od anche fra gli Eretici, la impugnerà, quando sarà a tutti manifesto, che in questa Causa si è proceduto col necessario ordine e rito, non con arti fine e con raggiri, non co' maneggi, e protezioni, ma per via di un' esame libero; e che tutte quelle cose, che sembravano contrariare una tal Causa, furono non già di passaggio e leggermente, ma diligentemente discusse, e totalmente annichilare e rigettate, cosicchè non vi sia intervenuto verun difetto, nè omissione alcuna. Dopo tali cose, che ho religiosamente premesse, con tale intenzione, e non avendo altro riguardo, che alla verita, mi accingo ad estendere le mie annotazioni, non già per malevolenza, o

per

per ispirito di contraddizione, nemmeno per ostentazione o per odio, che in me non ha luogo, nè per passione o per invidia, ma bensì con tutta candidezza e simplicità.

ANNOTAZIONE.

Al Numero I.

NON *posso abbastanza spiegare* (son parole del Relatore trasportate fedelmente nell' Italiana favella), *con quanta prontezza ed alacrità di animo mi sia accinto ad eseguire l' uffizio assuntomi per comando di sua Santità, di riferire lo stato della Causa del Vener. Cardinal Bellarmino, ed i di lui meriti.*

Per certo nell' accennate parole il nostro Narratore non si discosta nè punto nè poco dalla verità; ma questa troppo grande alacrità, questa ridondante esultanza è ciò appunto, che lo fa passar oltre, siccome avviene ai generosi destrieri, i giusti confini del suo dovere; e dimentico del suo uffizio di Relatore, e Narratore, lo spigne ad assumersi inavvedutamente le parti di lodatore, e di avvocato, sicchè trasportato per ogni dove da questo spirito, altro non fa che tessere al Bellarmino perpetui encomj, i quali, come vedremo, null' altro contengono oltre il suono materiale delle parole, che il suo attaccamento alla parte, e la propensissima sua volontà. Ma frattanto chi potrà mai commendarlo per un' impegno sì santo, ma sì mal eseguito? Siegue poi

Imperciocchè allorquando incominciai ad applicarmi (e lo feci con tutto il mio spirito) a leggere, e scorrere tutte quelle cose, che fino al presente sono state fatte e dette in questa medesima Causa, allora fu, che mi accorsi veramente, essere state di gran lunga superiori alla mia opinione la dottrina, e l' esimia Santità di costumi, state perpetuamente da me ammirate in quest' Uomo fra se strettamente congiunte.

Dob-

Dobbiamo ben bene imparar a memoria le recitate parole della Relazione, ripetendo spesse fiate una tal lezione, e massimamente il principio di essa, onde possiam raccogliere, nulla più rimanere concernente una tal Causa, che non sia già venuto alla luce. Imperciocchè qual cosa mai potrà pensarsi essere isfuggita al perspicace occhio del diligentissimo Relatore, il quale ha posto in opra tutta la possibile sagacità nel ricercare, nello indagare e i detti ed i fatti del Bellarmino, ed il quale ha ciò fatto già preoccupato altamente dall' opinione della di lui Santità?

Al Num. II.

TEnero ancor fanciullo era solito nella paterna casa di sermonare de' Misterj di nostra Fede e Religione.

Ciò si ricava dalle parole stesse del Bellarmino nella storia della sua vita, ch' ei medesimo descrisse, fendo già vecchio. Ma se pondereremo le parole della Relazione, vedremo, che non vanno troppo d' accordo con quelle del Bellarmino. Imperciocchè quelle, rappresentandoci un tenero fanciullino ragionante de' più occulti arcani della Religione, ci fanno concepire una specie in esso di miracolo della bontà e grazia divina, oppure una santità consumata, facendocelo ammirare fino dagli anni più immaturi a trattar de' Misterj di nostra Fede, ed a mostrare quasi a dito agli altri la strada del Cielo. Ma se ascolteremo il Bellarmino medesimo, che solo ed unicamente abbiam per testimonio di questo fatto, non vedrem' altro, che un fanciullo forse di cinque o sei anni, che montato sù d' una seggiola, e vestito d' una bianca camicia, la fa da Predicatore, quasi per ischerzo, e da burla, favellando della passion del Signore, di cui tutti i Ragazzi ne sanno quanto basta. Or veggasi quanto sieno fra se differen-

renti queste due narrazioni. Il Relatore ci mette sotto gli occhi un tal fatto come un' invitto argomento di sua pietà verso Dio; e fa sì col suo modo oratorio o piuttosto poetico, che da un nulla salti fuori una gran cosa. Non così il Bellarmino. Egli ce lo riferisce ingenuamente come una cosa da scherzo, e cosa ordinaria ai fanciulli di quell'età, i quali bene spesso ed assai volontieri imitano e rappresentano per giuoco quelle cose, che spettano alla Religione, a guisa di Simie; perchè cioè tali cose come più rispettevoli, e non così comunali come le altre, feriscono più le loro tenere menti, e però con una certa particolare avidità silenziosi le ammirano, commossi non poco della novità delle medesime. Quindi è, che s' ingegnano nella miglior maniera, che possono, d' imitare e il cavalcare, e gli esercizj militari, e finalmente tutte le cose sagre.

Al Num. III.

DEliberò farsi Gesuita ec. in vano attraversandosegli gli allettamenti di quella florida età, e delle delizie della famiglia, e de' parenti, e de' piaceri mondani; ed anche degli onori, e dignità; per cui già egli posti aveva i fondamenti d' una grande speranza.

Se il nostro Relatore, avesse osservate, come dovea, le leggi dell' istoria; dopo aver narrato l' ingresso del Bellarmino nella Società, non dovea dir altro, nè darsi con tanto studio ed arte ad ingrandire una cosa, che è comune ed ordinaria a tutti coloro, che si ascrivono a qualche religioso Ceto; mentre questo è un farla da Oratore, e non da Istorico. Imperciocchè se vorremo richiamare all' esame ad una ad una le cose tutte da lui ivi espresse, s' accorgeremo facilmente, che manca al suo parlare l' ingenuità e la candidezza. E per quello appartiene alle delizie di sua casa, cui il Bellarmino dovea lasciare, o non ve n' era pur una, o molto poche

ed

ed asai tenui, come il Relatore medesimo poco a se stesso uniforme narra più sotto al num. 224. e 247.; ove afferma che i di lui Parenti erano poveri e bisognosi, ed un testimonio prodotto al num. 247. assai chiaramente attesta, e conferma, che il Bellarmino gli teneva in luogo di poveri. Ma quì si dovea esaltare la virtù del Bellarmino, ed armargli il petto di duro acciajo, onde potesse abbandonare ad occhi asciutti le domestiche delizie, come se fossero state i Giardini di Alcino, e gli Orti dell' Esperidi; ed all' opposto ne' due altri luoghi dovevano difendersi, e purgarsi d'ogni ombra di difetto se di colpa, se fosse stato possibile; i donativi, e liberalità fatte dal Bellarmino alla sua famiglia de' beni della Chiesa. Ma questa è ben ella una cosa assai sorprendente, che una famiglia medesima e abbondi di delizie e di ricchezze, e che parimenti sia sì povera, che abbia bisogno di accattare. Quindi è, che collazionando io questi due luoghi della Relazione, parmi di maneggiare un libro portentoso; e sono più sorpreso dalla maraviglia di quello fosse quel Satiro di Esopo nell' osservare la forza del fiato, col quale une spregievole omiciattolo suo commensale nel tempo stesso e raffreddava le vivande, e riscaldava le sue od altrui fredde mani.

Nulla dico delle carezze de' Parenti. Può essere che ciò neppur sia vero. Del Padre suo io trovo da per tutto un'alto e più che pitagorico silenzio; appunto come se fosse morto subitamente dopo la concezion del figliuolo. Quanto alla Madre, leggesi ch' ella niuna cosa maggiormente desiderava, siccome conveniva alla di lei pietà, che di vedere tutti li suoi figliuoli ascritti a qualche religiosa famiglia. Ed ella stessa, scrivendo al P. Lainez Preposito Generale della Compagnia, dice: *essendo stata contentissima fino da bel principio del desiderio suo; e molto più contenta essendo di presente di consecrarlo a Dio, sapendo, che a lui si devono le cose migliori, nondimeno,*

di-

dico, non posso contenere il dolore, che mi è nato in questa tal separazione. Dal che chiaramente si raccoglie, non esservi state per parte de' di lui Genitori quelle lusinghe, che potessero ritirare, o distogliere il Bellarmino dalla sua risoluzione di farsi Gesuita; anzi piuttosto vedesi chiaramente la propension della Madre, che vie più ne lo stimolava. Quanto al dolore da lei sentito, egli nacque solo al tempo della separazione, espresso in una femmina dai sentimenti della natura, e non innanzi; cui ella per addolcire alcun poco, comunicò in quella sua lettera al P. Lainez.

Mi nasce altresì qualche scrupolo intorno quelle parole della Relazione: *ed anche degli onori, e delle dignità, per cui già egli posti avea i fondamenti d'una grande speranza ec.* se sieno cioè state scritte con più di eloquenza, che di credibilità. Se delle si riferiscono ai Magistrati civili, la *grande speranza* non poteva essere se non se di qualche molto picciola cosuccia in una Città veramente nobile, ed antica, ma non Capitale, e nemmeno troppo abbondante di ricchezze e di Cittadini. Se poi alludono agli onori, e dignità Ecclesiastiche, certa cosa è ed a tutti manifesta, che non se ne possono mettere migliori e più sodi fondamenti da un Giovane nato per una parte di nobil prosapia, ma che per l'altra la scarsezza de' beni di fortuna costregnesse a non punto presumere d'inalzarsi, quanto l'entrare in qualche Religione, onde potere arrivare più facilmente ai più sublimi posti dell'Ecclesiastiche dignità. Mi astengo dal produrre esempj in conferma di questa verità, poichè il numero grande e la copia di essi mi impoverisce e mi costringe a non produrne alcuno, tanto più, che il Bellarmino medesimo è uno di tali esempj assai luminoso, il quale se non avesse abbracciato l'Istituto de' Gesuiti, non sarebbe probabilmente stato promosso al Cardinalato.

Al

655

Al Num. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12., e 13.

Giacchè questi dieci capi, o numeri null'altro contengono se non le geste del Bellarmino, delle quali il Relatore tratta dipoi separatamente, io quì nulla dirò, riservandomi a favellarne a suo luogo, ove noterò quelle cose, che mi sembreranno più opportune. Una cosa però non tralascierò di osservare presentemente, ed è, che in questa storia della vita del Bellarmino, che comprende tutte le azioni del Bellarmino dalla nascita fino alla morte, non v'ha cosa, che veramente abbia carattere di santità, ma che soltanto ci dà idea d'un uomo e dotto e pio. Dirò anche un'altra parola così di passaggio intorno a quello scrive il Relatore al num. 13. *Quanto santamente* (così egli) *siasi riposato nel Signore, e quanto santamente sia vissuto in tutto il corso del suo pellegrinaggio su questa terra, e quanto grande inoltre stata sia la fama della sua Santità in ogni parte del mondo, e specialmente in Roma, si dirà più comodamente ne' suoi luoghi particolari.* Io per tanto dubito assai, se il Bellarmino abbia avuto gran fama di Santita sì in ogni parte del mondo, e sì massimamente in Roma. Quanto alla prima parte io mi appellerò a tutt' i Cattolici quanti sono nel mondo, quanto alla seconda ai Cittadini Romani, ed a quei, che sono stati in Roma di passaggio: e gli uni e gli altri giudici non sospetti, nè preoccupati dall'amor delle parti, non so, se sieno per autenticare ciò che qui avanza il Relatore. Questo posso attestare con solenne giuramento, che niuno de' miei Concittadini ritornati da Roma alla Patria, quantunque colà abbiano fatta lunghissima dimora, e quantunque io abbia interrogato quasi tutti, e certamente moltissimi, niuno dissi, ha mai sentito dir nulla della Santità del Bellarmino, nè ha mai saputo ove sia situato il di lui sepolcro, ed essere

più nota nell' alma Città non dirò già la tomba di Rafaele d' Urbino, e di Torquato Tasso, ma di Onofrio Panvinio, di Giovanni Casa, di Pietro da Cortona ec.

Piano però, perchè il Relatore rimette la decisione di questa Causa al supremo Tribunale del sovrano Pontefice, e fa questo argomento. *Il sommo Pontefice non dispensa dal fare i processi in genere, se non in caso, che la fama della Santità e de' miracoli sia talmente nota, e poi documenti ed attestazioni già avute talmente chiara ed evidente, che possa essere giudicata superflua qualunque ulteriore ricerca od esame circa la medesima.* Ma così è, che Urbano VIII. ha sovra un tal punto dispensato nella Causa del Bellarmino: adunque la di lui santità era nota, manifesta, e tesa famosa. Ottimamente. Ma se alcuno ritorcesse questo argomento, e desse al sillogismo una forma tutta contraria? In fatti cosa sarebbe, se non essendo veramente manifesta e divolgata la fama della Santità, e certamente quella de' miracoli del Bellarmino, siccome nemmen esserlo di presente io ardirei d'affermare, e siccome moltissimi francamente lo negano, cosa sarebbe, dissi, se taluno assegnasse un' altra molto differente cagione della dispensa di tali leggi e statuti, e della connivenza Pontifizia? Tanto più che in questa stessissima Causa vi sono intervenute altre quattro dispense, e privilegj, de' quali viene fatta menzione nella Relazione Num. 14. 20., e 23.; e che inoltre ciò è accaduto parimenti in altre Cause spettanti a persone del medesimo Istituto, come in quella del B. Luigi Gonzaga, del P. Giovanni Britto, e recentemente del P. Francesco di Girolamo? Io per tanto non veggo, che da una tale dispensa possa ricavarsi veruna conseguenza; non credo vi sia alcuno tanto all' oscuro delle cose, e tanto poco informato, e, dirò così, tanto stupido, che punto non sappia, con quai maneggi, protezioni, raccomandazioni,

par-

517

parzialità, aderenze, impegni trattinsi in Roma le Cause di tal genere di persone. Bisogna confessare la verità. Per lo più tali dispense non debbono riferirsi alla fama già resa strepitosa e pubblica della Santità de' Servi di Dio, ma alle istanze ed a' maneggi de' Religiosi di codesto ceto. Imperciocchè se la fama della Santità e de' miracoli la cagion fosse di tanti privilegj ed indulgenze, ciò seguirebbe ancora nelle Cause d'altri Servi di Dio, la Santità de' quali, e le maravigliose operazioni risplendono di gran lunga più di quelle del Bellarmino. Il sapientissimo, e massimamente in tal materia dottissimo Benedetto XIV. adduce per primo esempio di una tale dispensa quella conceduta nella Causa di S. Carlo Borromeo. Ma in quella non vi fu se non se una sola dispensa, in quella del Bellarmino se ne contano cinque. Che se poi con mente spregiudicata si consideri dell'uno e dell'altro la fama di Santità, ed i miracoli per ogni dove divolgati, non è egli vero, che stata sarebbe assai più degna di privilegj, e di privilegj assai maggiori la Causa di S. Carlo, che quella del Bellarmino? Quest' è una cosa manifesta anche alle persone più semplici, e più idiote. Quindi è, che se per la Causa di S. Carlo, non s'ebbe ricorso all' indulgenza Pontificia a riserva d'una sol volta, ed in quella del Bellarmino non una volta ma cinque alla medesima si ricorse come ad un Ancora sagra, già il Relatore è in obbligo di ritrovare qualch' altra cagione di tante dispense, che sia più credibile, e più probabile, la quale però moltissimi non dureranno guari fatica ad indovinare.

B 2 Al

Al Num. 14.

QUI viene riferita un' altra dispensa dalla Regola, o dal Decreto d' Urbano VIII. ottenuta da Alessandro VII. Propensø quanto qualsisia altro alla società.

Al Num. 15. *e* 16.

QUI afferma il Relatore sulla testimonianza del Cardinal Brancaccio, che sotto Clemente X. le opere del Bellarmino furono approvate; e nel num. 16. che furono altresì approvate con unanime consentimento de' Consultori le sue virtù, e che i voti de' medesimi, come gli chiamano, furono con esempio singolare pubblicati colle stampe. Qui siami lecito di domandare all' Emmentissimo Relatore, perchè mai avendo nella Congregazione generale de' Cardinali tenuta qualche tempo dopo alla presenza di Papa Innocenzo XI. difesa e sostenuta la sentenza contraria lei o sette Consultori, perchè mai, dissi, i voti di questi non furono nella guisa stessa mandati alle stampe? Qual sama di giustizia s' acquisterebbe mai quel Giudice, che permettesse si dessero alla luce le accuse, e vietasse si pubblicassero le difese? E chi mai riputerebbe cosa ottima, giusta, e ben fatta anche in una lite, per così dire, di un soldo, il mettere sotto gli occhi del pubblico le ragioni di una parte, e non quelle dell' altra?

Al Num. 17.

QUI narrasi, cosa siasi operato in un' altra posteriore Congregazione, che chiamano generale, tenuta alla presenza d' Innocenzo XI. da noi accennata di sopra: ecco le parole del Relatore:

Di

Google

669

Di trentotto votanti, de' quali diciassette erano Cardinali, e gli altri tutti Consultori, la Causa del Bellarmino ebbe favorevoli ventotto voti; e furono contrarj sei soli Cardinali con tre Consultori, cosicchè però uno di questi Cardinali era fortemente dichiarato contro questa Causa, e l'altro era affatto dubbioso.

Non sei ma sette Cardinali si doveva dire, essere stati contrarj; mentre in tal genere di Cause non essere consenziente è lo stesso, che essere dissenziente. Ma il Relatore parla cautamente, e sapendo bene, che il valore de' voti, ed il loro peso non si desume dal numero, ma dal merito, con somma cautela ha tacciuto i nomi de' Cardinali contraddittori. L'abbiam però saputo per via di lettere inviateci da Roma: furono questi Decio Azzolini, Neri Corsini Vescovo di Arezzo, Federigo Colonna, Flavio Chigi, Girolamo Casanata, Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova, e Mario Albrici, il quale essendo fluttuante, e dubbioso, ricusò di dar sentenza intorno le virtù del Bellarmino. Veramente il maggiore e più dichiarato contraddittore in questa Causa fu il Card. Azzolini, ma forse con non minore intrepidezza vi si oppose anche il Casanata, le cui scritture sussistono ancora, e sono già divolgate per ogni dove. Soltanto alla Scrittura del primo, cioè dell' Azzolini i Promotori di questa Causa, che appelansi Postulatori, si sono sforzati di rispondere, nè ha tralasciato d'impugnarla il Relatore medesimo quasi co' medesimi argomenti; quanto alla seconda del Casanata i Postulatori non si sono nemmeno degnati di farne menzione, ed il Relatore la tocca solo leggiermente, e superficialmente, cosicchè essa rimane ancora saldissima ed in tutto il suo primiero vigore. Gli atti, o dissertazioni, che voti appellansi da' Curiali, degli altri Cardinali Contraddittori non sono pervenuti fino a noi, nè io ben so se alcuno gli abbia veduti in Roma stessa. Ora se, come si è detto, non sempre devesi aver riguardo al nume-

Google

ro de' suffragj, ma molte volte piuttosto all' autorità, alla probità, alla dottrina de' suffragatori, ed inoltre debbano con giusta bilancia ponderarsi gli argomenti e la loro forza, poichè qui non si tratta già o di zappare, o di arare la terra, o di cavar una fossa, ma di pronunziare sentenza in cosa gravissima; chi non si sentirà commosso nel considerare, che tra Contradditori vi fu un Cardinal Casanata, uomo d' esquisita dottrina, chiaro pe' suoi vincoli d' amicizia con uomini letteratissimi, e possessore, o piuttosto cultore d' una ricchissima, e sceltissima biblioteca? Ma per non dir nulla della saviezza dell' Azzolini nel maneggio degli affari, del noto candor d' animo del Corlini, della prudenza e fedeltà dell' Albrici, e Chigi · la fama di Federigo Colonna è ancor celebre presso tutti, e massimamente perchè egli era solito dire il suo sentimento non solo sempre con gravità e sapienza, ma sempre altresì con grandezza d' animo, con candidezza ed ingenuità. Finalmente Gregorio Barbarigo quanto gran uomo, Dio immortale!, fu egli mai, o si consideri la sua dottrina, o la santità de' costumi, o la equità in tutte quante le cose? La sentenza da lui pronunziata su questo punto, lo dirò apertamente, io giudico debba essere venerata e rispettata, ed egli anche solo mi muove e mi convince colla sola sua autorità. (*)

Ad

(*) E' noto a tutti, che il Cardinal Barbarigo è stato recentemente per solenne decreto del sommo Pontefice regnante posto nel ruolo de' Beati, e che già adorasi come tale sugl' Altari. Se tanto ha detto l' Autore, scrivendo quando non ancora la S. Sede avevagli decretati gli onori più sagri, e quando forse neppur poteva ciò prevedere, cosa, pensiamo, avrebbe detto se scritto avesse dopo la solenne ed infallibile dichiarazione della di lui Santità? Quanto maggior forza avrebbe data al suo argomento? Con quanta maggior ragione avrebbe detto, che la sentenza del Card. Barbarigo, ora B. Gregorio, debb' essere venerata? Con quanto più forte motivo avrebbe soggiunto, che anche solo coll' unica sua autorità lo muove, e lo convince?

Digitized by Google

Al Num. 18.

IL Relatore prende quì le parti di Avvocato, ed in primo luogo si mette ad indovinare, *perchè nella prima ordinaria Congregazione, tutti i Consultori abbiano unanimemente dichiarato, che costi delle virtù del Bellarmino ec. e. nell' altra posteriore tra Cardinali ed altri in numero assai maggiore, che nella prima, vi sieno stati alcuni non di una stessa sentenza agli altri*: la ragione dell' unanimità de' primi Consultori egli l' ha pronta, cioè: *l' eccellenza ed il merito del Bellarmino*, ma questo è un supporre ciò che doveva provarsi, il che è contro tutte le prime regole Logicali. Egli è ben più difficile il rintracciar le ragioni ed i motivi dell' opposizione posteriore d' alcuni Consultori, e di sei Cardinali, o piuttosto sette. Le ha però rinvenute bravamente il Relatore, ma tali, che pregiudicano non poco alla Causa, di cui egli non solo tesse la storia, il che unicamente a lui s' apparteneva, ma si fa ancora per ogni dove l' Avvocato ed il Difensore. Dice, che nella seconda Congregazione, cioè nella generale, *in numero assai maggiore che nella prima, vi sieno stati alcuni non da una stessa sentenza cogli altri*. E' da notarsi quel *numero assai maggiore*: il che fa a calci con le parole prossime antecedenti citate al num. 16., dove si dice, che nella prima Congregazione *tutti* i Consultori furono del medesimo sentimento. Ecco le sue stesse parole trasportate fedelmente come il solito nell' italiana favella: *con mirabile consentimento di tutt' i Consultori, e con esempio non ordinario nè frequente, da tutt' i medesimi Consultori fu sentenziato, costare interamente di tali virtù*. Ma volontieri gli perdoniamo un puro difetto di memoria. Più rimarchevole è ciò che soggiugne, dopo aver detto, che nella Congregazione generale erano stati in maggior numero i Contraddittori: *Ciò dovea quasi aspettarsi*.

 Quel-

Quelli, che hanno anche ſolo una leggier tintura di tali Cauſe, ſanno beniſſimo, che ciò anzi *non dovea aſpettarſi*; imperciocchè nelle prime Congregazioni, nelle quali ſi cerca, come ſi ſuol dire, il pelo nel ovo, ſi conſiderano, ſi eſamınano e ſi pongono diligentemente al vaglio tutte le difficoltà, nè ſi procede alla Congregazione Generale, ſe non dopo che ſono ſtate ben bene ventilate e riſchiarate. E però, contro quello ſi afferma nella Relazione, *ciò non dovea aſpettarſi, nè è coſa ſolita, che ciò avvenga in tali coſe ec.* e maſſimamente in tal genere di Cauſe. Le parole poi, che quì vengono adoprate, tolte dall' opera eruditiſſima ed immortale *de Beatificatione Servorum Dei, & Beatorum Canonizatione &c.* di Benedetto XIV. ſono affatto fuor di propoſito. Ecco le parole di queſto gran Papa: *L' uniformità de' ſuffragj sì per la varietà degl' ingegni e sì per la copia dei Suffragatori è in qualche guiſa impoſſibile*. Adunque alcuni Conſultori, che nella prima Congregazione erano ſtati favorevoli al Bellarmino, dovevano nella ſeconda routar ſentenza? E cangiato conſiglio cancellare ed impugnare ciò che prima avevano fatto? No certamente, non ſe ne può ricavare una tal conſeguenza.

Siegue il Relatore. *Perciò da una tale diſcrepanza di pareri non ne viene alcun pregiudizio alla Cauſa*. Temo, che non tutti ſieno per ciò accordare, io per me ſono di contrario parere. Quello poi che ſeguita, ſe non m' inganno, non ſolo è un paradoſſo, ma anche una coſa affatto lontana dalla verità. *Perciò da una tale diſcrepanza di pareri non ne viene alcun pregiudizio alla Cauſa, ma penſo, che piuttoſto abbia deſſa acquiſtato non poco di eſtimazione e di prezzo*. Niun di coloro, che hanno per molto tempo praticato il foro, ha mai ſentito, che il diſparere de' Giudici nel pronunziar la ſentenza ſia di alcuna utilità ad una Cauſa, che prima era ſtata ſentenziata ad unanimi e pieni voti. Egli è ben più

ra-

ragionevole il dire, sieno state ritrovate e proposte nuove e più gravi difficoltà. Nè lo suffraga punto l' autorità di Papa Benedetto dal Relatore immediatamente dopo rilenta; imperciocchè il sommo Pontefice altro finalmente non dice, senonchè a suo giudizio *in tali Cause si ricercano e bastano due delle tre parti de' suffragj*. Si ammetta, che in questa Causa vi sia stato il numero sufficiente de' voti secondo una tale dottrina. Io non vedo come mai abbia dessa *acquistato non poco di estimazione e di prezzo*. Allora avrebbe ricevuto aumento d' estimazione e di prezzo, quando di bel nuovo fosse stato uniforme il sentimento de' Suffragatori, e la Causa fosse stata approvata tutti li voti.

Al Num. 19.

Nulla però fu allora determinato e definito o sia per le già accennate opposizioni di alcuni, o sia per altre cagioni suggerite fors' anche dalla circostanza del tempo; ed è certo, null' altro essersi operato fino all' anno 1711.

Cosa voglia significare il Relatore con questo oscuro e misterioso parlare, lo lascio indovinare e dicifrare alle Persone costituite nelle più eminenti dignità, ed a quelli, che sono partecipi de' più segreti arcani, bastando a me il credere, sieno stati gravissimi ed equissimi que' motivi, che distornarono i Cardinali, ed il sommo Pontefice dal passar oltre in questa Causa, e d' imporre piuttosto in ordine alla medesima un' alto e rigoroso silenzio. Ma appunto il silenzo del Relatore, il cui uffizio è il narrar tutto minutamente, può dar sospetto non solo agl' inimici del Romano e Cattolico nome, ma anche ai Cattolici stessi, che potrebbero essere favorevoli al Bellarmino, che tali cagioni e motivi sieno per anco sussistenti ed intatte. Se si cerca la verità, e non la vittoria della Causa, si deve dire tuttociò

c' è

c'è pro e contro, e questo con più giustizia richiedesi nella presente Relazione, la quale, ove non ve n' ha alcun bisogno, è troppo loquace, come al Num. 21. ove provasi con molti testimonj, essere nato il Bellarmino da Cinthia Cervini sua Madre; e massimamenre poi quando trattasi d' amplificar qualche cosa, ma quì, ove era quasi obbligaro dalla necessità, cela sotto un profondissimo silenzio le cagioni per cui nello spazio di 34. anni due volte sia stato imposto il silenzio a questa causa.

Al Num. 20.

QUI narrasi il terzo Privilegio ottenuto a favore di questa Causa, con cui fu data licenza (il che non suol farsi in altre Cause) *colla facoltà del sommo Pontefice Clemente XI. di pubblicare i voti di quelli, che erano stati Consultori nella prima Congregazione preparatoria, onde sappiansi i fondamenti dell' una e dell' altra parte, ed acciò quelli, che di presente sono per dare i loro voti, abbiano sotto gli occhi tanto le cose favorevoli, quanto le contrarie.* Quest' ultime parole sono piene di saviezza, ed equità. Dio volesse però fosse loro stata prestata la dovuta ubbidienza, e fossero state poste *sotto gli occhi de Consultori tanto i voti favorevoli, quanto i contrarj.* Ma la cosa andò altrimenti; imperciocchè furono bensì prodotti e stampati i Voti favorevoli, ma non già i contrarj a riserva unicamente di quello del Cardinal Azzolini.

In questo medesimo numero viene altresì fatta menzione dal quarto privilegio, ch' ebbe luogo in questa Causa, vale a dire la raccolta di tutte le Lettere commendatizie scritte in favore di questa Causa da' varj Principi ai sommi Pontefici, parimenti pubblicate colle stampe: del qual privilegio poco conto io farei, se il Relatore non lo avesse adornato con molte belle espressioni, *quasicchè questa fosse una co-*

sa

sa gloriosissima pel Bellarmino. Ma pochi vi saranno, che così la pensino, nè faran molto caso di tali lettere, sapendo benissimo, quanto facilmente s'ottengano massimamente da chi gode nelle Corti de' Monarchi e de' Principi d'una grande autorità.

Al Num. 21. *e* 22.

PRosiegue lo Storico la narrazione di questa Causa fino all'anno 1715. quando fu sentenziato, niente ostare, che in questa Causa si passasse oltre num. 22. Ma e perchè dunque nel lungo spazio di trentatre anni non ha ella fatto verun immaginabile progresso? Qual occulto motivo mai fece sì di repente fermare sul più bello del suo corpo questa Causa, che a guisa di ben corredata nave camminava col vento in poppa a vele gonfie? Siami lecito di ripetere quello che ho detto poc'anzi, e ritoccare la stessa corda: dovea il Relatore dispiegarcene la cagione, onde la nostra mente non ci portasse a presagirne alcuna cosa poco propizia. Imperciocchè quest'affettata reticenza genera molti e cattivi sospetti in tutti, e massimamente in noi, che siamo in sì lontani paesi, e tanto più, quanto che questo silenzio fu imposto da Clemente XI. il quale non lasciò passare veruna occasione di far del bene e favorire la Società.

Al Num. 23.

L*E cose rimasero in tale stato, fino a tanto che la S. V. per lo bene universale di tutta la Cristiana Repubblica, innalzata alla Cattedra di S. Pietro, ricevette benignamente l'umili suppliche presentate dai Postulatori per ottenere quelle cose, che giudicavano essere necessarie o spedienti in questa Causa*.

Vale a dire otto anni dopo, che Benedetto XIV. con cui parla il Relatore, era salito sulla Cattedra

di

di S. Pietro: il che ho voluto notare, perchè le parole del Relatore pare vogliano significare, che la Causa del Bellarmino sia stata richiamata dalle tenebre dell' obblivione e rimessa sul tapeto fino dal principio del Ponteficato di Benedetto XIV. Ma doveasi prima rendersela favorevole, ed assediarlo per ogni parte, e raddolcirlo con ogni genere di uffizj. Oltre di ciò s'aggiugne qui il quinto privilegio di questa Causa, grande veramente e singolare, che *solamente i Cardinali arrolati alla Congregazione* (de' Riti) *intorno lo stesso dubbio già per lo avanti proposto delle virtù dovessero dare il loro voto alla presenza del Papa, senza l' aggiunta di nuove Animadversioni, o sia obbietti, ma lasciate quelle soltanto, che egli medesimo avea estese, alloraquando esercitava l' uffizio di Prometor della fede, colle risposte, che ci avrebbe fatte i Postulatori.*

Ma da tanti e tali privilegj, sia detto con buona grazia del prudentissimo Relatore, io sono molto lungi dal credere, com'egli pensa, che la Causa del Bellarmino abbia acquistato maggior estimazione, lustro e decoro; anzi temo assaissimo, che ne sia derivato non poco discapito e pregiudizio sì alla Causa, di cui si tratta, e sì ancora alla Romana Sede, la cui autorità sovra ogni altra cosa debb' esser a cuore al Relatore medesimo.

Al Num. 24.

QUello testè dicemmo fu ottimamente, siccome ogn' altra cosa, prevveduto dal avvedutissimo Relatore; e però per premunirsi in qualche guisa aggiugne tosto: *ciò la Santità vostra ha conceduto con somma equità e giustizia.*

Capperi! E chi mai avrà ardimento di rivocare in dubbio, essere ciò stato fatto da Benedetto XIV. il di cui petto è pieno di dottrina e di giustizia, come tutti confessano, con ogni equità e giustizia?

Ma

by Google

674

Ma non posso poi accomodarmi a quello avanza dopo il Relatore nella sua Relazione, cioè *che avrebbe perduto l'oglio ed il sapone chi avesse proccurato d'aggiugnere altre Animadversioni alle vecchie*; cioè alle difficoltà già proposte contro questa Causa; perchè se valesse questa ragione, il sommo Pontefice avrebbe fatta una cosa vana e ridicola, e non già *saggia* (come dice qui la Relazione) *nè attesa la dignità singolare di questa causa*, nel comandare, *che ogn'uno de' Cardinali suffragatori dovesse presentargli e mettere sotto i suoi occhi la sua sentenza in iscritto, e sigillata prima del giorno, in cui dovea tenersi la Congregazion Generale: il che già è stato eseguito*: e ciò chiaramente dimostra la provvida avvedutezza del sapientissimo Pontefice. Ora, siccome abbiamo inteso, alcuni di essi hanno proposto moltissime difficoltà non già di poco momento, ma massiccie e gravissime al sommo, ed insieme onninamente nuove, e prima ignorate, o mai almeno innanzi toccate. Di più; come mai un sì saggio Pontefice, qual'era Benedetto XIV. avrebbe ordinato si dovessero interrogare nominatamente sovra una tal quistione sei dotti Teologi, se avesse creduto, che dessi dovessero perdere il loro tempo, ed affaticarsi inutilmente nello studio di questa Causa?

Finalmente, dirò ancor questo così di passaggio, non può non dar molto da parlare questa novità, che, lasciati da parte i soliti Consultori, a quali ciò appartiene, ed i quali sono versati in questa materia e pratici per l'esercizio di tanti anni, il Papa siasi posto a consultare sei altri Teologi ascitizj e sostituti; poichè insorge nell'animo di soppiatto un non so che di sospetto, che l'affare non si tratti più per impegno e parzialità, che per desiderio di cercare la verità, tanti e tali sono gli ufficj, gli allettamenti, i maneggi, tanto continui e forti gli assalti, co' quali vengono apertamente assediati i suffragatori dai Difensori del Bellarmino, e tante sono le

vie

vie indirette, i canali obliqui, ed i nascondigli, per cui è passata questa Causa. S' aggiunga, che, se son vere le cose, che riferiscono le lettere di Roma scritte da soggetti certamente probi e dotti, in Roma si dice pubblicamente e comunemente, che tre Cardinali si sono serviti d' un medesimo Teologo, cosicchè i loro tre Voti appena possono valere per un solo: ed oltre di questo, che tre Teologi dell' Istituto medesimo del Bellarmino hanno faticato in questa Causa per tre Cardinali, ed hanno estesi in iscritto i loro Voti.

Al Num. 25.

VOlendo il Relatore cominciar a parlare delle virtù del Bellarmino, promette, *non aver egli voluto in tal maniera deferire alla estimazione del Bellarmino dal Sommo Pontefice preconceputa, che abbia lasciato di fare le parti di Censore, che anzi ha giudicato doverle adempiere col mezzo del più severo esame, per non esporsi al pericolo d' una affezione forse troppo indulgente verso il Cardinale.* Capperi? Questa volta sì che ha dato nel segno. E Dio pur volesse, che dimenticatosi ben tosto de' suoi detti, non avesse rotto il suo proponimento, come chiaramente si vedrà in appresso.

Al Num. 26.

ECco come subitamente si ritira, e lasciato da parte l' uffizio di Censore, ed il rigoroso esame testè promesso, francamente pronunzia, e sentenzia, costare cioè *delle virtù Teologali e Cardinali ed altre annesse del Bellarmino in Grado eroico*, assumendo così le parti non già di rigido Censore, ma piuttosto di Panegirista, e di Avvocato. Dice poi, in tanto essere egli di questo sentimento, in quanto *già in esso avevano cospirato tutti li primi Consultori*,

ed

ed era di poi stato approvato dalla maggior parte degli antichi suffragatori. Nel che molto, e forse troppo attribuisce alla loro autorità, ed assai altresì gli onora con questo suo consentimento. Ma mentre fa queste cose - *le quali presso tutti i buoni, e tutt' i giusti estimatori delle cose debbon essere approvatissime*, fa un troppo grave torto, senza che se l' abbiano meritato, ad altri uomini dotti e pii, che sono stati di contrario parere. E che? non furono adunque uomini dotti e probi il Cardinal Chigi, il Colonna, il Corsini, l' Azzolino, il Casanata, l' Albrici, il Barbarigo? Intolerabile conseguenza! Eppure essa è naturalmente dedotta dal poc' anzi riferito principio del Relatore, cioè che *tali cose debbon essere approvatissime presso tutt' i buoni e giusti estimatori delle cose*. Oltre di ciò molti vi sono in queste parti, e credo da per tutto (poichè anche in Roma stessa ve ne sono certamente) uomini pii, religiosi, onesti, integerrimi, illuminati, ed accorti, i quali non si fanno veruno scrupolo, anzi credono ben fatto, essere di contrario parere, e tenere la sentenza contraria a quella tenuta dal Relatore, e difenderla, come fanno, validamente e con tutto il calore. Ma dunque tutti questi per sentenza ed autorità del Relatore non dovranno novetarsi fra gli uomini probi, nè saranno *giusti estimatori delle cose*, ma uomini rozzi, inetti, balordi, senza criterio? Guardimi Iddio, che io mai pensi, tale essere stata l' intenzione del Relatore? I nostri Cittadini ritornati da Roma, le lettere degli amici, e la fama stessa esaltano concordemente la di lui modestia, la soavità de' costumi, la piacevolezza, e l' umanità. Come mai tali altiere e disdicevoli parole cadute sieno in questo luogo sì mal a proposito, lascio agli altri l' indovinario.

Al

Al Num. 27. e 28.

SAggiamente, e molto bene divide il Relatore tutta questa disputa in tre parti, ed egualmente bene, anzi con assai più di accortezza stabilisce, *non voler trattenersi ad esaminare, quale e quanta fede si debba prestare agli Scrittori della vita del Bellarmino, come parimenti alle lettere e testimonianze di molti Cardinali scritte poco dopo la di lui morte*. Per tanto anch'io stesso m'asterrò di parlare a lungo, come potrei, contro tali cose, e soltanto per seguitare il metodo della Relazione dirò, che Marcello Cervini, che era suo Nipote per parte di Sorella, non compose già l'istoria della sua vita, ma bensì un'orazion panegirica, imperciocchè in essa non fa altro che tributare un fascio di lodi e di encomj a suo Zio, come apparisce anche dal solo titolo di quel libretto. Il P. Fuligatti nel 1624. diede alla luce una vita più estesa del Bellarmino, che poi stampata la seconda volta nel 1644. intendo essere stata mutata in più di un luogo. Avendo il Fuligatti scritto in lingua Italiana, di cui io non ho che una leggier cognizione, cito per testimonio di un tal fatto non me stesso, ma alcune lettere dall'Italia scritte e a me, e ad alcuni miei amici, le quali in modo alcuno non possono essere sospette. L'opera del Fuligatti fu tradotta in latino dal P. Pietrasanta, e mi vien detto, che anch'esso v'abbia fatta qualche mutazione. La stessa versione fu fatta anche dal P. Daniel Bartoli, Autor celebre sul gusto di quel secolo; ed in essa pure molte cose sono state cangiate e voltate, e dato loro un'altro aspetto. Il P. Frizone nell'anno 1708. ne compose una affatto nuova in lingua Franzese, Oddìo quanto diversa da quella di Pietrasanta! Il che asserisco non per le relazioni altrui, ma come testimonio oculato, avendo io stesso collazionate insieme queste due vite: la

qual

qual varietà certamente toglie se non in tutto, almeno in buona parte la fede all' Istoria. Lascio da parte l' opuscolo *de morte Bellarmini* d' Eduardo Cossino Gesuita Inglese, ed un' altra di lui vita scritta da Diego Ramirez, e così pure altri opuscoli mandati alla luce da altri Gesuiti delle gesta del medesimo, poichè non mi son noti se non dai soli Indici stampati delle più celebri Biblioteche, che lascio all' esame di chi vuol prendersene un tal pensiero. Quanto alle Lettere e testimonianze di *molti Cardinali*, noi non ne possiam dir nulla, perchè deste non sono pervenute fino a noi; con tuttociò nelle susseguenti centurie, presentandosi l' occasione, diremo separatamente alcuna cosa anche su questo. Le cose da notarsi al Num. 28, vegganst di sotto al Num. 34.

Al Num. 29.

Cita in questo luogo il Relatore l' *Istoria*, e *sia Relazione composta dal Bellarmino stesso della sua vita*. Nelle annotazioni al Num. 2. le avea dato il nome di *Relazioncella*, ed al Num. 12. quello di *Commentarietto*, o *picciolo Commentario*, e nuovamente in questo stesso numero un pò più sotto la chiama *picciolo Commentario*. Cosa vuol mai significare tanta varietà di nomi, e tanta differenza di termini per indicare la stessissima cosa? Forse che dovea estenuarsi un tal nome, e ridurlo quasi al niente, alloraquando il Bellarmino veniva accusato di giattanza e di vana gloria, e per opposto dovea essere ingrandito ed ampliato, quand'era bisogno della di lui autorità per confermare la verità d' un qualche fatto? Sarebbe ben questa una cosa ridicola, e che punto non gioverebbe nè alla Causa nè al Relatore.

Passa avanti il Relatore, ed in alto tuono si fa intendere, non essere credibile, che il Bellarmino nella storia della sua vita abbia scritto alcuna cosa di falso, e che egli *ha pubblicato le Lettere ed altre*

C *scrit-*

scritture non già a fine di scrivere e di divolgare le cose proprie, e le azioni sue, ma soltanto per esprimere ciò che parevano richiedere le circostanze del luogo, del tempo o dell' uffizio: il che per conseguenza va esente da qualunque sospetto di lode e di vana gloria. Intorno alla veracità della storia scritta di se medesimo dal Bellarmino, parlerò in altro luogo, basti per ora il notare, essere molto debole ed affatto inetto quell' argomento del Relatore, col quale pretende sgombrare qualunque sospetto dalle menti altrui di qualche specie di vanagloria nel Bellarmino nello scrivere e pubblicare Lettere, libelli, ed altre sue opere o scritture a se stesso appartenenti. Imperciocchè anche Giulio Cesare, e qualunque altro, che abbia scritto delle cose sue proprie, le ha scritte *per esprimere ciò, che sembravano richiedere le circostanze del luogo, del tempo e dell' uffizio*. Ma da questo non ne seguita ciò ne inferisce la Relazione: *il che per conseguenza va esente da qualunque sospetto di lode, e di vanagloria*.

Per certo molte cose, che parvero da scriversi al Bellarmino secondo le circostanze del luogo o del tempo, o dell uffizio, non sembreranno in guisa alcuna da essere registrare e pubblicate ad altri uomini e pii e gravi e dotti, ma onninamente da tacersi. Oltre di che importa molto la maniera con cui la cosa stessa viene riferita, e se lo scrittore la espone con tutta l' umiltà e bassezza, o se piuttosto faccia risentire e subodorare nella sua narrazione alcun poco di sua propria lode ed estimazione, il che per verità pur troppo spicca per ogni dove ed apparisce nel Commentario del Bellarmino, in cui scrive la sua vita, come pure in altre sue scritture; anzi che le Lettere stasse, di cui alcune soltanto, ma ben poche, date in luce dal Fuligatti sono fino a noi pervenure, sono anch' esse in tal genere alquanto difettose, poichè asperse d' alcune somiglianti macchie, dalle quali non sarà mai possibile al Relatore di purgarle.

Al-

Al Num. 31. e 32.

QUI adopra il Relatore tutti i suoi sforzi e tutto il suo spirito per esaltare le fatiche letterarie del Bellarmino. Ma a che serve quello per provare le sue virtù Teologiche e Cardinali in grado eroico? Non è egli vero, che molti altri hanno egualmente faticato in questo genere? Che hanno molto vegliato, e si sono logorati ne' loro studj tanti e tanti, i quali, come è noto a tutti, nemmeno meritansi d'essere annoverati fra gli uomini probi e frugali?

Qual uopo ho io qui di far menzione d'Aristotele, di Crisippo, di Teofrasto, di Varrone, di Plutarco, e di cent'altri, se trovo nella stessa Società del Bellarmino un Suarez, un Raynaudo, un Gretsero, che hanno faticato quasi tanto quanto il Bellarmino? Quantunque e questi ed altri fossero uomini di dottrina e di pietà dotati, e niuno però mai saltò in capo di crederli per tal cagione forniti di virtù in grado eroico. Quindi è, che tali cose poteano ommettersi dal Relatore, e volontieri io le trasando insieme con le lodi, giuste sì, ma forse troppo decantate delle Controversie del Bellarmino, delle quali se ne fa il lungo racconto dal Num. 32. fino al Num. 42. ed alle quali senza l'opposizione d'alcuno, molt'altre da altri se ne potrebbero aggiugnere. Si deve però avvertire, che almeno alcune han bisogno d'una moderata interpretazione: e sovra tutto le parole del sapientissimo Pontefice Clemente VIII. riferite al Num. 32. se pure sono veramente sue, con cui non dubitò di affermare in una pubblica adunanza di Cardinali, non avere la Chiesa di Dio un'altro pari al Bellarmino quanto alla dottrina; poichè basta ricordarsi, che di que' tempi vivea il gran Baronio, il quale era molto superiore al Bellarmino nella dottrina ed erudizio-

B 2 ne;

ne: la qual cosa è a tutti così manifesta, che non v' ha alcuno tanto poco pratico di tali cose, che non lo sappia.

Al Num. 33.

IN questo luogo ed al Num. 36. narra il Relatore, *che non pochi forastieri venuti a Roma da rimotissime paesi, domandavano tosto del Bellarmino, lo ricercavano, lo visitavano*; e che ritornati finalmente alla Patria erano forzati a rispondere molte cose a coloro che gl' interrogavano del Bellarmino, della di lui vita, e d' altre cose, e soddisfare in tal guisa alla loro curiosità. Nemmen questo fa punto a proposito per la di lui Santità, nè ha punto che fare con essa; imperciocchè anche quel Cadiciano mosso dalla fama di Tito Livio andò a Roma per vederlo, a dopo averlo veduto, senza degnare d' una sola occhiata tant' altre bellissime e sontuose cose, che rendon Roma il miracolo del mondo, contento d' aver soddisfatto il suo desiderio, se ne tornò alla Patria. Nè io voglio perder il tempo con produrre altri esempi, che sono innumerabili,

Al Num. 34. *e* 35.

OSserva ottimamente il Relatore, che la *accuse ed imposture* contro il Bellarmino dagli Eretici architettate, ridondano in sua loda. Ma la ragione, per cui il Bellarmino ha provato contro se stesso più del solito esacerbati gli Eretici, e per cui essi contro di lui massimamente hanno vomitato un torrente di tante ingiurie, di maledizioni, e di parole contumeliose, secondo altri è un' altra, cioè perchè egli era stato il primo a strapazzarli, ed a calunniarli, il che avanti di lui non ara mai stato fatto con tanto contumeliosa maniera da' nostri. Comunque la cosa siasi, io non voglio disputare su questo punto.

Quan-

585

Quanto poi a quello, di cui anche grandemente gloriasi il Relatore, che le Controversie del Bellarmino sieno state con singolare studio e sforzo combattute dagli Eretici, dico, ciò non essere avvenuto per la sola cagione da lui assegnata: cioè, perchè in essa opera più che in qualunque altra viene stabilita con fermezza, solidità e chiarezza la dottrina della Chiesa, e liberata dagli obbietti soliti a prodursi dagli Eretici. E' stata la troppa premura de' Gesuiti di esaltar troppo e decantare una tal opera, niun conto facendo dell'altre in simil genere, e di portarla per ogni dove quasi in trionfo, quella, che ha eccitati e stuzzicati gli Eretici ad impugnare più di tutte le altre una tal opera, e ciò tanto più volontieri, quanto che han notate in essa molte cose piuttosto scolastiche, che dommatiche, molte altre cavate meno cautamente dall'Istoria, e molti finalmente de' loro obbietti non confutati con argomenti abbastanza forti e convincenti, come ben lo sanno tutti gli uomini dotti.

Al Num. 36. 37. 38. 39. 40. e 41.

PRosequendo il Relatore a favellare delle Controversie Bellarminiane, dice: *aver esse contribuito molto e poi molto a discacciare la caligine degli errori, ed a guidar molti alla Cattolica fede, ed a solidamente in essa confermarli.*

Ma sia pur vero tutto questo, e che perciò? Ne siegue forse che il Bellarmino debba essere noverato solennemente fra Santi? No certamente. Imperciocchè le opere del Bossuet, per parlare di un solo superiore ad ogni eccezione, hanno e più pienamente e meglio oprato tutto questo, senza che alcuno abbia mai pensato cosa tale del loro Autore. E ciò si può dir ugualmente di molti altri, i quali, avendo impugnata la penna a favore della nostra santissima Religione, han giovato molto al Cristianesimo, e

 mol-

molti, che erravano fuori della via della verità, han guidato alla greggia del buon Pastore. Anche i libri di Origene contro Celso, e di Ugone Grozio della Cristiana Religione, ed altri di questo genere, hanno richiamato Ebrei, ed Ateisti nella strada della salute; dovrem dunque per questo tenere, che i loro autori fossero fregiati di tali virtù, e di tal pietà verso Dio, che meritino d'essere venerati co' sagri onori?

Al Num. 42.

DOpo essersi il Relatore molto e lungamente trattenuto in questa stessa cosa negli antecedenti numeri, ed averla più volte ripetuta, di ciò non per anco pago e contento, passa avanti, e proccura e si sforza di esaltar con parole e con amplificazioni il merito delle Controversie, impiegando tutta la sua eloquenza e mettendo in opra ogni mezzo per riferire a quelle sole, o almeno per la maggior parte, tutto quel bene, e quel vantaggio, che hanno riportato i sagri Ministri, i Banditori del Vangelo o nelle private conferenze, o ne' pubblici ragionamenti. Che più? *Eziandio quelle molte migliaja di Eretici ridotte da S. Francesco di Sales alla Comunione della Romana Chiesa, debbono, secondo lui, riconoscere la loro salvezza dalle di lui prediche bensì, ma mediante le Controversie del Bellarmino.* Ma ciò è un far venire le cose da una cagione troppo lontana, e ciò, che qui si pretende nella Relazione, con illazione ed argomentazione non molto soda, viene cavato e dedotto a guisa di Corollario, cioè, che addottrinato S. Francesco per la lezione delle controversie del Bellarmino, abbia poi persuasi gli altri, e sia stato la cagione, che abbracciassero la Fede Cattolica. In fatti se si vorranno considerare le parole del S. Vescovo ed esaminarle con la dovuta accuratezza, si vedrà, che la massima parte di tali meriti

e d' una tal' opera egli ettribuisce, com' è dovere, alla sagra Scrittura. Imperciocchè dice quest' Uomo Apostolico: *ho predicato senz' altri libri, che la Bibia, e quelli del gran Bellarmino.*

Al Num. 43.

Finalmente dopo molte digressioni conchiude la Relazione nella seguente maniera: *Neghi chi vuole, risplendere nel Bellarmino la virtù della Fede, nè essere sufficienti a dimostrarlo i di lui scritti.* Anzi e chi sarà mai, che francamente non neghi (quantunque non dubiti punto della Fede del Bellarmino) che le cose da lui scritte servano ottimamente a dimostrare, essere la sua Fede pervenuta ad un pò più avanti. *Io son di parere*, dice il Relatore, *non esservi cosa nè più certa, nè più chiara, che faccia maggiormente spiccare la de lui fede, e Religione, e Carità, e Zelo del divino amore.* Se ciò è vero ella è ita per questa Causa; imperciocchè non essendovi alcuna cosa fra le fin qui allegate veramente *certa* e *chiara*, anzi tutto mancante, tutto debole, tutto ambiguo ed inefficace, come s' è chiarissimamente dimostrato, quale speranza mai rimane, e qual riparo, onde questa Causa non si tenga già deposta e decaduta? Quindi sembrerebbe cosa affatto superflua e vana il più lungamente fermarsi nella lettura di questa Relazione, mentre a piena bocca confessa il, non so se mi dica Relatore, o Avvocato di questa Causa, essere di parere, nulla trovarsi nè potersi allegare di più *certo* e di più *chiaro* a provar tali cose, le quali non provate o negate, ognun ben vede, che la Causa del Bellarmino cade a terra ed è perduta. Imperciocchè è cosa chiara, non esser lecito il decretargli pubblico culto, se non ebbe le virtù della Fede, della Religione, della Carità e dello zelo del divino amore in grado, come si dice, eroico. Ma è da considerarsi la ragione, per

cui il Relatore non dubitò di affermare con tanta franchezza e fidanza, che nulla di più certo, di più forte e di più chiaro si può allegare a favore di questa Causa. *Imperciocchè* (foggiugne) *debbono conseguire un insigne premio della loro virtù tutti quelli, che in ispiegare ed illustrare le cose divine si sono applicati* : QUI ELUCIDANT ME VITAM ÆTERNAM HABEBUNT, *dovendo tutti questi perpetuamente risplendere nel firmamento con una corona di splendidissima luce* : QUI DOCTI FUERINT, FULGEBUNT, ET QUI AD JUSTITIAM ERUDIUNT MULTOS, QUASI STELLÆ IN PERPETUAS ÆTERNITATES &c. Ma se fosse vero, che tutti quelli, che spiegano ed interpretano le divine Scritture dovessero annoverarsi fra Santi, il loro catalogo crescerebbe a dismisura. E come mai non dovranno fra Santi annoverarsi, mentre, se prestiam fede al Relatore, con tutta certezza ciò dimostrasi, essere stati dessi dotati delle virtù Teologiche in grado eroico? Che poi i *Dotti*, e quelli, che insegnano a molti risplendano a guisa di stelle nel firmamento, non fa qui a proposito, mentre non si fa quistione, se il Bellarmino risplenda in Cielo, il che speriamo, ma se anche qui in terra si debbano tributargli i sagrosanti propj de' Santi. Ma ecco un' altra ragione confermata coll' autorità di S. Tommaso. *Insegnando S. Tommaso, che il merito della fede non patisce veruna diminuzione, ma anzi s' aumenta mediante la ricerca e lo studio dell' umane ragione, con la quale dichiaransi le cose stesse, che noi crediamo, ed anco confermansi; debb' esser certamente vastissimo il cumulo del merito e del premio del Bellarmino* &c. Ottimamente, ma tali cose sarebbero dette a sproposito contro chi asserisse, essersi nel Bellarmino diminuito il merito della Fede per la ricerca delle umane ragioni a fine di confermare i Misteri di nostra Religione, ma non fan punto a proposito per dimostrare ciò si pretende nella Relazione con-

nuovo certamente e mai più udito attentato, cioè che l' opera delle Controversie dal Bellarmino composta debba tenersi per un certo e manifesto argomento della di lui Fede e Religione, e Carità, e zelo del divino amore in grado eroico.

Al Num. 44.

POtremmo ripetere le cose testè dette per ribattere ciò che sta scritto nella Relazione al num. 44. Ma scioglie il nodo della difficoltà il passo stesso di S. Tommaso di Villanova ivi citato verso il fine, ove il Santo esaltando fino alle stelle, com'era giusto, i libri di S. Agostino, che venerava come Padre, e seguiva come Maestro, così parla: *Chi potrà spiegare, quanto mai risplendesse nella fede, e quanta alla fede abbia contribuito Agostino? Un Martire conferma la fede de' Credenti in quella Terra, a in quella Città, ove patisce: Ma Agostino colla sua dottrina difende la stessa fede non in una Città, ma in tutto il mondo; quindi siccome è cosa di maggior merito difendere la vita col sangue, che colle parole, così pure è di maggior comodo difendere la fede in tutt' il mondo, che in una particolare Città*. Ma il fatto si è, che in somiglianti Cause non prepondera, come ognuno sa, il comodo, ma il merito. In una parola: Tertulliano stesso sapientissimamente, e con grandissimo comodo dell' Orbe Cristiano ha scritto di ciò concerneva la Fede e la Religione, e saranno perpetuamente le sue opere d' un grandissimo appoggio, e d' un giovamento universale, più senza dubbio e senza comparazione di quello sia la morte d' un Martire in qualche picciola Terra, della quale forse non perviene fino a noi veruna notizia; adunque Tertulliano dovrà porsi nel Catalogo de' Beati?

Al Num. 45.

IL Relatore per iscansarsi da tuttocciò che abbiamo fin' ora notato intorno la dottrina del Bellarmino in ordine a provare l' eroiche sue virtù, ed altresì per ischermirsi dalle cose sù tal proposito dalla Santità di Benedetto XIV. ottimamente e sapientemente obbiettate nelle sue animavversioni, fa questa premessa: *Io però non pretendo di provare la Santità del Bellarmino dalla sterile e nuda di lui dottrina, ma bensì da tanti suoi libri dati da lui in luce in difesa della Cattolica Fede, e dalle incredibili sue fatiche, vigilie e cure ad una tal' opera consegrate*. Ma già s' è abbastanza ed anche oltre il bisogno dimostrato, che tutte queste cose non vaglion nulla per provare la Santità: del che accorgendosi anche il Relatore stesso, aggiugne: *finalmente da quel fuoco di Carità, da cui veggonsi pienamente accesi ed infiammati tutti quei libri*. Confesso la verità ingenuamente, che quando ciò lessi la prima volta rimasi attonito, e pieno di stupore e di maraviglia; imperciocchè avendo letti e riletti notte e giorno i volumi delle Controversie Bellarminiane, nè ho mai cosa tale avvertita, e nè pur per ombra me ne sono accorto, il che son di parere sia parimenti a moltissimi altri accaduto. Nè so vedere come mai si faccia quì comparire in iscena il gran Grisostomo, il quale si serve della parità della dottrina di S. Paolo, che afferma essere infiammata ed estuante di Carità, nè essere altra cosa, che la stessa Carità. Imperciocchè v' ha smisurata grandissima differenza tra le Pistole di S. Paolo ed i volumi delle Controversie, il che è per se stesso sì evidente, che mi vergogno di aggiugnere una sola parola. Dalle parole del Grisostomo Agostino di Ancona, ed Angelo Rocca null' altro raccolgono, se non che la scienza de' Santi congiunta coll' eroica Carità sarà ricompensa-

ta

za co' premj celesti, cosicchè non desumono la ragion del premio dai libri scritti e dati alla luce, ma bensì dalla Carità di cui avvamparono gli Scrittori de' libri. Ma nella Relazione si asserisce, che i libri del Bellarmino furono dettati dalla Carità verso Dio esistente nell' Autore; e poi che l' Autore fosse acceso di questa Carità provasi da' libri stessi da lui composti: la qual maniera di argomentare sembra contraria alle regole della Dialettica.

Al Num. 46.

ED acciò si vegga esser vero il mio assunto, soggiugnerò quì le parole della Relazione: *di quanto fuoco di Carità fosse acceso il Bellarmino, e quanto lo zelo della casa di Dio lo divorasse, per tutte le cose da lui scritte in difesa della Cattolica Fede possiam congetturarlo, e raccoglierlo anche dalla sola lettura delle medesime le quali non credo* (non basta *credere*, ma è necessario provare colle ragioni e co' fatti) *abbiano potuto scriversi, e dirsi, se non da chi avea il cuore pieno di quelle stesse cose, che esprimeva con la lingua o con la penna ne' suoi scritti*. Afferma ciò il Relatore con una grandissima confidenza, ma per dimostrarlo ripete da buon Oratore le cose, che di sopra avea dette, ma frustraneamente, siccome ho dimostrato. Finalmente cita un passo di S. Bernardo, in cui si espongono due segni, co' quali e da' quali si può conoscere, se acceso sia del divino amore uno Scrittore, che tratta delle cose divine. Il primo è l' Ispirazione celeste, l' altro un' umile divozione, ed *un certo necessario odio della vanità*. Se risplendessero nel Bellarmino questi due segni, lo vedremo bentosto,

Al Num. 47.

PEr dimostrare nel Bellarmino il primo segno servesi il Relatore di questo argomento, che egli *non contrasse macchia alcuna dalla lettura di libri pessimi*. Stupisco, che tal cosa venga allegata come un gran fatto e straordinario, trattandosi di un uomo versatissimo nelle Teologiche facultà. Il Relatore fa troppo onore alle ciarle ed ai cavilli degli Eretici, e troppo detrae alla fermezza e solidità di nostra Religione. Un uomo dotto e pio leggendo i libri degl' Eretici, e massimamente leggendoli per confutarli, si stabilisce e si conferma sempre più nella sana dottrina per la natura stessa della cosa; sendo dalla parte nostra la verità, e presso gli Eretici la menzogna. Che se vogliam ciò ascrivere all' eroicità della Fede nel Bellarmino, lo stesso bisognerà dire del Petavio, anzi di quasi tutti li Gesuiti, i quali hanno tutto dì per le mani i libri de' Giansenisti per confutarli, eppure unquamai si son veduti a piegare pur un tantino verso le massime de' Giansenisti.

Al Num. 48.

HA trovato il Relatore un' altro argomento dello zelo, e della Carità eroica del Bellarmino nelle Prefazioni ai libri delle Controversie, perchè ivi il Bellarmino confessa, essersi mosso a comporre una tal' opera, perchè *in quel tempo gli era sembrata di maggiore utilità per la difesa della Cattolica Fede*. Anche tutti li presenti o passati Autori, che si sono applicati a scrivere ed a comporre libri di controversie, l' hanno fatto per questo medesimo fine, nè potevano far altrimenti, mentre anche questo fine è fondato, ed ha origine dalla natura stessa della cosa, ed oltre di ciò si deve piamente credere, essersi de-

determinati a ciò fare mossi soltanto dalla Carità verso Dio.

Quindi il Relatore propone un dubbio, se sia atta a cagionare un più alto concetto, e se meriti maggior lode di virtuosa azione la protesta del Bellarmino: *Ho scritto, me ne sia testimonio Iddio, quel tanto, che ho giudicato vero, non avendo riguardo alla grazia degli uomini, e nemmeno alla propria utilità, ma all' onore di Dio, ed al comodo della Chiesa*: oppure la promessa fatta a Dio da S. Andrea Avellino di perfezionarsi ogni giorno nelle virtù, e l' altra di S. Teresa di far sempre quello, che conoscesse essere più perfetto? Proposta una tal quistione, mostrasi il Relatore fluttuante, incerto, dubbioso, poichè dice, *la quistione è ancipite, e da non definirsi sì facilmente*, e però lascia la cosa affatto indecisa. Ma a me in questo gran dubbio tutto sembra facile, ovvio e chiaro. Imperciocchè la promessa generosa di que' due gran Santi viene annoverata da tutt' i Maestri delle cose divine tra l' ardue imprese d' una virtù eccellentissima; ove il Bellarmino professa d' aver fatto ciò che professano di far tutti quelli, che osservano la legge di Cristo, o anche soltanto le regole dell' onestà. Quindi Sallustio sul principio della sua opera protestò *di avere l' animo libero da ogni speranza, da qualunque timore, dalla parzialità per la Repubblica, e di non riguardar altro, che la pura e semplice verità*. Anche Cornelio Tacito da bel principio della sua Istoria professa una fede incorrotta, e di non dir nulla mosso da passione sia di amore, o di odio, e gloriasi al sommo di trovarsi nel mondo in tempi felici (o tempi veramenti beati!) in cui di sentir ciò che volea, e di voler ciò che sentiva era permesso. Soggiugne il Relatore: *morridisco a semplicemente sospettare, se stata sia ingenua e sincera una protesta sì seria, confermata con giuramento, e divolgata in tanti libri sparsi per tutto il mondo*. Ed io parimenti mi riempirei

di

di orrore, quando alcuno facesse al Bellarmino sì grave ingiuria imponendogli cosa tale a capriccio, oppure mosso da qualche tenue, vano, ed incerto sospetto. All' opposto non m' inorridirei altrimenti, se alcuno (cui per uffizio appartenesse il pronunziare in questa causa la sua sentenza) co' fatti, e colle ragioni alla mano potesse richiamare ad un giusto e retto esame quest' asserzione del Bellarmino; imperciocchè *ridonda in maggior gloria di Dio il fine dell' esame*, come dice il veramente grande S. Leone. E tanto basti aver osservato sù questo punto.

Al Num. 49.

QUI il Relatore si sforza di provare, avere il Bellarmino diretti tutti li suoi detti, li suoi scritti, e le sue operazioni alla maggior gloria di Dio. Sia pur ciò vero; io non voglio rifragare, quantunque le prove, che si allegano, sieno men atte a provarlo e meno efficaci. Un tal precetto è stato da S. Paolo intimato a tutti li Cristiani. Oltre di questo, quest' è cosa ordinaria, comune e famigliare a tutti quelli, che professano l' Istituto dal Bellarmino professato. Fino le stesse pareti de' templi, de' Collegj, delle case della Società fanno fede, che ivi tutto si fa *a maggior gloria di Dio*, veggendosi da per tutto tavolette con quest' iscrizione, *ad majorem Dei gloriam*. Perciò ove mai risplende qui la virtù in grado eroico?

Al Num. 50.

ECco quì un' altro argomento della Carità, o Fede eroica del Bellarmino preso dalla di lui vita scritta da se medesimo, consistente in questo, che egli s' è ingegnato ed ha proccurato con gran premura, *che non si desse adito alcuno alle nuove e pericolose opinioni. Quindi circa il libro del Molina* (e il Bel-

lar-

695

larmino, che scrive di se tali cose) *avvisò il P. Generale prima che nascesse verun litigio, esservi nel Molina molte proposizioni male sonanti, e gliele trasmise in iscritto. Il P. Generale le inviò in Ispagna, e quindi seguì una nuova edizione di Molina, nelle quali sforzasi di ammollire quelle proposizioni, e dice aver parlato disputativamente, e non assertivamente.* Questa proposizione combatte con se medesima.

Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

Il Bellarmino si oppone alle nuove opinioni. Benissimo: Ma nella famosa Congregazione *de Auxiliis* ha difeso le nuove opinioni. Le dinuncia al P. Generale, acciò, se non m' inganno, le emendi e le corregga. Benissimo fatto: ma quando vuol emendarle e correggerle quel Pontefice veramente Massimo Clemente VIII. a tutta sua possa s' oppone arditamente il Bellarmino. Forse che siccome si danno due generi di Santità per sentenza d' un recente Autore di nuova stampa, così pure debbon ammettersi due specie di onor di Dio; poichè per attestato del Relatore non è lecito dubitare, avere il Bellarmino tutto fatto e tutto scritto a maggior gloria di Dio? Ora per quello spetta a quella *nuova edizione*, che *quindi ne seguì del P. Molina*, secondo la norma, mi figuro, dal Bellarmino stesso prescritta, lascio a saggi il giudicare se in essa sia stata fatta mutazione alcuna. Secondo il Bellarmino non veggo altro, che lo sforzo del P. Molina in proccurare di mitigare e modificare le proposizioni notate e criticate, la qual mitigazione alla fine consiste in questo, di aver protestato, averle proferite *disputatoriamente*, e non *assertivamente*, le quali parole potevano bensì ingannar gli uomini semplici ed idioti, ma non mai un Teologo. Però non veggo, come mai abbia potuto il Bellarmino essere soddisfatto di questa nuova edizione, e come mai potesse in essa acquietarsi, mentre ardeva d' un zelo sì veemente per conservare la purità della Fede, e della Religio-

no-

ne di Cristo. Contro i Dogmi della Chiesa non è lecito scrivere nè *assertivamente*, ne *disputatoriamente*. Non è soltanto cosa empia il sentir contro la Fede, ma anche il dubitar della Fede.

Al Num. 51.

I*Mitando gli esempi degli antichi Vescovi, di Lucifero Calaritano contro l' Imperador Costanzo, di Gregorio Nazianzeno, e di Cirillo Alessandrino contro Giuliano Apostata, si accinse a difendere con libertà la Causa della Religione e della Fede contro Jacopo Re della gran Bretagna.*

Quell' antico Gorgia era di sentimento, essere cosa propriissima dell' Oratore, l' ingrandire le cose colle lodi, ed impicciolirle co' biasimi, il qual precetto è stato a puntino posto in esecuzione dal Relatore. Ma nel tempo stesso ognuno deve ben guardarsi dagli eccessi, *ne quid nimis*; imperciocchè il far altrimenti è un' esporsi alla derisione altrui. In verità v' ha una troppo grande anzi grandissima differenza tra que' gran Padri della Chiesa ed il Bellarmino. Poichè quelli veramente parlavano in faccia ai Re e contro i Re, e non si confondevano, come chiaramente costa dall' Istoria, e si può provar dall' effetto, non già il Bellarmino, che sotto l' ombra d' un nome supposto, stando in Roma con tutte le cose sue in sicuro, scrisse contro un Principe diviso e lontano per lungo tratto di terre. Mi vergogno a fermarmi più lungamente in una comparazione tanto patentemente falsa ed insussistente.

Al Num. 52. 53. 54. 55. 56. *e* 57.

LA Lettera, di cui fassi in questo luogo menzione, scritta dal Bellarmino a Blakvelio Arciprete, in cui lo esorta ad astenersi dal giuramento, che era pregiudiziale al Primato del Papa, dimostra pint-

piuttosto l' erudizione dell' Autore, che una spec di virtù eroica; imperciocchè qualsisia Cattolico avrebbe scritto il medesimo, ma non ognuno avrebbe confermata la sua sentenza con sì esquisita dottrina. Lo stesso si deve dire delle Pistole scritte a proprj Nipoti, e ad un certo Arciprete e Canonico di Montepulciano, ed al Vescovo di Ripa-Transone, a d' altre somiglianti Lettere citate al Num. 53. 54. 55. 56. e 57.

Al Num. 58. *e* 59.

QUello, che qui si narra, avere il Bellarmino ammonito Clemente VIII. ad indurre i Vescovi a fare il loro uffizio, e adempiere i loro doveri, ed avere ogni qual volta se gli presentava l' occasione e colla voce ed in iscritto fatto a questo Pontefice e a di lui Successori delle ammonizioni (Num. 59.) io penso sia una cosa ben fatta sì, ma non eccedente l' uffizio ed i doveri della dignità Cardinalizia, nè potersi in modo alcuno separare l' onor della Porpora da questo incarco, come si può vedere presso quanti mai sono gli Autori, che o diffusamente o succintamente han trattato di questo argomento. Che anzi intendiamo dalla Relazione medesima al Num. 58. aver fatto lo stesso anche Pietro Soto quantunque non costituito in sì alto grado di dignità. Ha anche ciò fatto il Bellarmino parcamente a cautamente, altrimenti il Papa, come si dice al Num. 59. non si sarebbe lamentato di aver ricevute sue lettere vuote di tali avvertimenti.

Al Num. 60.

QUi si fa la dinnumerazione di molti e gravi negozj maneggiati e consumati dal Bellarmino; si riferiscono le risposte da lui date nelle cose dubbiose, e le Congregazioni, alle quali era ascritto

D de

da lui con diligenza celebrate e frequentate; l'Ordine de' Celestini ricevuto sotto la sua protezione e colmato da lui di molti benefizj, *tra quali non deve avere l' ultimo luogo* (son parole del Relatore) l'operetta *de septem verbis Domini diretta a Monaci del medesimo ordine*. Le quali cose tutte e tolte unitamente, e separatamente anch' io accordo esser degne di molta lode, ma di una lode assai volgare a cotidiana, e comune a molti altri Cardinali; quindi non capisco, coma ne risulti qui all' impensata quel Coro di virtù eroiche, che da tanto tempo aspettiamo ci venga dal Relatore indicato.

Al Num. 61.

LO stesso si deve osservare in questo e ne' seguenti numeri; poichè, detratti gli studiati abbellimenti, la relazione non altro somministra a chi la legge cautamente e con riflesso, se non, che il Bellarmino all' ore stabilite trovavasi alle Congregazioni, ed ivi esponeva il suo sentimento, dottamente al certo, e rettamente, e che insiva con esattezza ai decreti del Concilio di Trento, il che fanno o debbon fare tutti li Cardinali, quando non vogliano vergognosamente scostarsi a mancare al proprio dovere.

Al Num. 62. e 63.

ALla maniera istessa siegue a narrare il Relatore, aver il Bellarmino non men piacevolmente che ingenuamente istruiti ed avvertiti i suoi Porporati Colleghi delle cose appartenenti al loro uffizio, come pure per Lettere il Re di Scozia, ed il Duca di Baviera, e non so qual' altro Principe a non mancare alla Religione ed alla giustizia. Ma a ciò era tenuto per divin precetto; poichè se il Signore ha imposto a ciascuno ad aver cura del proprio Fratello,

599

lo, molto più ciò spetta ad un Sacerdote costituito in dignità sì sublime, il quale, acciò risplendesse sovra il Candeliere della Casa di Dio, stato era assunto da quella famiglia, che professa di cercar sempre la maggior gloria di Dio; e però in questo fatto non so vedere nulla di straordinario, nulla di maraviglioso.

Al Num. 64. 65. 66. 67. 68. 69. e 70.

IN questo e ne' susseguenti numeri esaltasi con tutti gli encomj possibili l' uffizio da lui esercitato di predicar pubblicamente, e di annunziar a' popoli la parola di Dio; *di cui fin da fanciullo già dato avea il Bellarmino alcuni saggi, e che poi fatto più grande esercitò più di frequente*, e massimamente dopo il suo ingresso nella Compagnia di Gesù in varj luoghi con gran maraviglia degli uditori, come il Bellarmino stesso attesta di se medesimo: *parimenti innalzato alla dignità Cardinalizia perseverò sempre nel ministero della predicazione. Fatto Arcivescovo di Capua quasi nel tempo stesso e entrava in Chiesa, e cominciava a predicare*. E' tanto certa la verità del fatto, che non abbisogna di prove; si deve però esaminare, se ciò generalmente ed universalmente parlando sia un segno di Santità: nè per venir in chiaro di questa cosa credo poter servirmi di miglior guida dello stesso Relatore, e del Bellarmino medesimo. Il Relatore adunque al Num. 68. afferma del Bellarmino; *non aver egli nel ministero della predicazione ricercato se stessa e la propria gloria, ma la salute de' prossimi*. Ora è il Bellarmino stesso, che così scrive nella sua Lettera al P. Recapito: *Quelli ancora, che predicano utilmente, stanno in pericolo per la vanagloria di andare all' inferno*; aggiugnendo queste precise parole: *potrà considerare in che pericolo stanno quelli, che non predicano utilmente, ma vanamente; e non perchè cerchino altro, che dar materia*

alla vanagloria. Ancor io essendo giovane feci alcune poche prediche somiglianti a questa di Vostra Riverenza, essendo invaghito di Cornelio di Bitonto, ma Dio per sua grazia mi avvisò, facendomi fare una gran commozione in una predica semplice, e d' allora in poi lasciai quel modo, e ne ho avuto sempre gran pentimento.

Ora giudichino gli altri, se dalla somma delle Prediche del Bellarmino, che il Relatore pretende debbasi tirare dall' età più tenera fino alla vecchiaja, debbansi detrarre quelle recitate da lui da fanciullo e da giovinetto più per ischerzo e per giuoco che per altro, e quelle altresi, di cui, confessa, essersi pentito. Io affermo con tutta fiducia e senza esitazione, che l'altre da lui fatte già entrato nella Società servono non poco a dimostrare la di lui pietà e Religione, ma di queste io non so caso, imperciocchè qui dobbiamo ricercare non già le virtù comuni agli altri sagri Oratori, e comunissime agli altri Gesuiti, ma soltanto le straordinarie ed eroiche, posto che si voglia giovar alla Causa, e non dilungarsi dallo scopo del Relatore. Quanto poi alle Prediche da lui recitate da Cardinale, non viene fatta menzione se non del solo Panegirico in lode di S. Ignazio, il quale quanto vaglia a dimostrare una pietà eccellente, lo rimetto al giudizio altrui. Qual maraviglia poi, che egli annunciasse ogni Domenica la divina parola al Popolo Capuano, mentre ciò gli era facilissimo, sì perchè era fornito di molta dottrina, sì perchè era in ciò molto esercitato fino dalla gioventù. Oltre di che è dovere del Vescovo non solo d'istruir coll' esempio, e di governar co' precetti il proprio gregge, ma anche d' insegnargli di propria bocca la scienza de' Santi secondo il precetto di Cristo e secondo l' antica pratica ricevuta nella Chiesa talmente inculcata a tutt' i Vescovi da' Concilj e massimamente da quel di Trento, che non sembra potersi cosa tale ascriverli a merito ed a lode parti-

co-

tolare. In fatti nella seconda Sessione al capo 2. I Padri Tridentini prescrivono: *che tutt' i Vescovi ec. sieno tenuti per se medesimi, se non sono legittimamente impediti a predicare il sacrosanto Evangelio di Cristo ec. Che se alcuno sarà trascurato nell' adempiere questo dovere soggiaccia ad una rigorosa vendetta*. Sicchè dunque perchè soltanto rarissime volte, lo dico piagnendo e colle lagrime agli occhi, succede si adempia un tal dovere, per questo eccita un tale racconto in chi lo ode una maraviglia più grande in verità di quello si meriti; ma non può giammai, nè deve cagionare in alcun modo l' idea e l' opinione d' una virtù eroica e singolare. Quindi per non errare, si deve bilanciar tutto, e tutto ridurre ad un calcolo esatto, il che se si farà, molto dovrà sottrarsi dalla esagerata amplificazione della Relazione.

Al Num. 71. e 72.

NE' *tre anni di residenza fatta dal Bellarmino in Capua fece tutte queste cose: amministrava il Sagramento della penitenza, tre volte visitò tutta la sua Diocesi, quasi senza alcun dispendio* (adunque non senza qualche dispendio) *del popolo a tenore dell' avvertimento del S. Concilio di Trento: guardinsi i Vescovi di non rendersi a chichessia gravosi con spese inutili. Tre volte celebrò il Sinodo Diocesano, ed una volta il Concilio Provinciale. Num. 71. Applicavasi ad istruire nella dottrina Cristiana i suoi domestici: Avea comandato si tenessero pubblicamente esposte nel suo palazzo le Vite de' Santi per comodo de' famigliari, e d' altri, che andavano e venivano, ed avea cura di sua famiglia num. 72.* Dette cose ben fatte, e degne di commendazione e di lode, ma cose tutte, come s' è detta, e come si dirà, che han fatte quasi innumerevoli Cardinali e Vescovi, anzi che tutti dovrebbero fare, senza che per questo s' abbiano meritato fama e concetto di Santità, nè s' abbia mai pensato

 a met-

a metterli sugli Altari, Quindi tutte queste cose non saranno mai giudicate ben allegate in ordine a provare le virtù eroiche del Bellarmino.

Al Num. 73. e 74.

AL num. 46. in cui il Relatore si sforza di mostrare, che i libri del Bellarmino delle Controversie fossero originati da un'eroica Carità verso Dio, abbiam osservato, non potersi ciò provare col testo di S. Bernardo ivi recitato, se non si fosse dimostrato, essere stati scritti per divina ispirazione, ed essere aspersi di una certa umile e pia divozione ed unzione, e con un necessario odio della vanità. Se ciò si dimostri da quelle cose, che narransi nella Relazione dal detto num. 46. fino al presente lo giudichi il savio e spregiudicato lettore non già dallo strepito delle cose narrate, ma dalla verità, e sostanza. Lo stesso dico delle due operette appellate frequentemente dottrina Cristiana, e d'altri libretti, che s' esaltano fino al Cielo come argomenti manifesti dell' eroiche di lui virtù. Imperciocchè oltrecchè altri senza numero e prima e dopo del Bellarmino hanno trattate dottamente le stesse materie, egli ha composte queste sue istituzioni per comando soltanto dal sommo Pontefice, e non già per interna mozione dello Spirito Santo, o per divina ispirazione. Que' Teologi, che per comandamento de' Padri del Concilio di Trento s' applicarono a scrivere il Catechismo, certamente hanno adempiuto il loro impegno con maggiore, od almeno certamente con non minor merito di erudizione, di dottrina, e d' utilità del Bellarmino, eppure non si dà loro alcun onore di Santità, e quantunque s' abbiano acquistata fama d' uomini probi e dotti, niuno però ha mai pensato debbano esser posti del ruolo de' Santi.

Al Num. 75.

QUest' Opuscoli dati in luce dal Bellarmino non per altro motivo nè ad altro fine, se non perchè fossero di giovamento all' anime de' Fedeli, ci rappresentano al certo un uomo perfettissimo da pareggiarsi anche agli uomini più Santi per l' ampiezza della Fede, della Speranza, della Carità verso Dio, e verso il prossimo, per l' umiltà Cristiana, ed innocenza e per tutte le altre virtù. Così la Relazione. Temo, che tali cose tante e tante volte ripetute ed unquamai provate annojno i leggitori. Tante volte si è detto, e convien ripeterlo, che tali asserzioni han bisogno di prove, nè il ripeterle incessantemente può servire in voce di prova. In somma tutte queste cose dimostrano, essere stato il Bellarmino un uomo pio, probo, e dotto, ma giammai, come dicesi volgarmente, Santo. Confesso, che mi arrossisco a battere sì lungamente lo stesso chiodo, ma la Relazione è quella, che a ciò fare mi sforza.

Al Num. 76. e 77.

COmincia a trattare delle azioni del Bellarmino, parlando d' ogn' una delle cose da lui fatte. Finalmente si viene al punto. Quindi al Num. 77. *si esalta quell' azione di dar un Addio al mondo e di consecrarsi alla Religione.* Questa è la prima egregia impresa del Bellarmino, che il Relatore proccura, per quanto può, con ogni arte e con istudiate parole d' ingrandire e magnificare; Quindi in quel fatto imprende a considerar tre cose sulle tracce di Benedetto XIV. cioè in primo luogo *la fortezza nel vincere le istanze de' Parenti. 2. Il disprezzo de' beni esistenti nella propria casa. 3. La non curanza delle Dignità, che possono meritamente aspettarsi nella vita secolare o chericato: le quali tre cose si hanno per più chiari ind-*

zj della Santità. Ma niuno ritroverà alcuna dell tre dette cose nel Bellarmino, se non sia talment trasportato dalla parzialità, che non voglia confessare la verità. Il Relatore stesso, che niuno dirà non essere alle parti del Bellarmino inclinato a propenso, sinceramente confessa, *non avere i di lui Genitori per fargli mutar parere cos' alcuna aspra e severa adoperata*. A fina però di stabilire una tal fortezza, aggiugne, *aver essi sofferto di malissima voglia di restar privi di lui, che amavano grandemente, ed in cui aveano collocata ogni loro speranza di fortune e di dignità*. Ma ciò non si conferma, come dovrebbesi, con prove di sorte alcuna, a adducesi soltanto la testimonianza di Marcello Cervini, la cui attestazione di qual peso debbasi riputare, potrà ognuno conoscere facilissimamente, quando voglia darsi la pena di scorrere leggiermenta la di lui opera, od almeno il titolo ne osservi, che è il seguente: *Adumbrata imago solidarum virtutum Cardinalis Bellarmini &c.* Ma che dovea nulladimeno intitolarsi un esaggerato encomio in loda del Bellarmino. Ma le sue stesse parole, colle quali ciò narra e descrive, lo dichiarano immeritevole d' ogni fede: *quanto ne fossero molestati, e travagliati, e quanto dal dolore oppressi, egli è incredibile*. Quì parmi, che ogn' uno stia in grande aspettazione di udire quai lamenti e querele abbian fatte il Padre e la Madre del Bellarmino, quali mezzi abbiano adoprati, a quali macchine abbian mosso per smoverlo dal suo proponimento; poichè a chi legge tali parole non può non nascere nella mente il pensiero, che abbian mosso, per così dire, a cielo e terra, ch' abbiano implorato l' ajuto ed il braccio degli amici, e de' consanguinei per costrignare l' innocente giovane ad abbandonare la sua risoluzione. Ma nulla di ciò, mentre niuna di tali cose han fatto i di lui Genitori; ma ecco l' unita cosa ch' egli adduce per argomento della sognata molestia: *Imperciocchè*, dice, *era per anco fresco, ed era altamente*

im-

presso negli animi loro il dolore della morte di Marcello II. vale a dire della loro estinta luce, nè la famiglia del Bellarmino avea in chi meglio riposarsi e consolarsi, che nell' aspettazione e nella speranza di Roberto. In lui solo stavasene riposta tutta la fiducia di rialzarsi.

Per dir il vero son molto mal connesse le parti di questo pezzo. In fatti cos' ha che fare colla morte di Marcello II. la risoluzion di Roberto? E se in lui solo stava riposta tutta la speranza della Famiglia, in qual maniera mai poteva essa rimettersi in quelle speranze, dalle quali la casa del Bellarmino era decaduta per la morte di Marcello, se egli se ne fosse restato nello stato secolare o clericale?

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta Domi,

egli è un proverbio tritissimo e comprovato da una lunga sperienza di tutt' i secoli, e massimamente in Roma, per quanto vien detto. Ora che la famiglia del Bellarmino fosse anzi che nò ristretta di beni di fortuna, risulta dalla relazione medesima al num. 224. Si riferisce poi nelle annotazioni la Lettera del Rettore del Collegio di Montepulciano per dimostrare le pressantissime istenze de' Genitori del Bellarmino, nella quale scrive così: *Il Padre suo è per andare là, domani o l' altro faranno il suo sforzo per ritirarlo.* Dove mai s' è inteso, che il sospetto d' una cosa futura abbia a provare, che la cosa appunto è così succeduta? Nulla adunque di certo, nulla di sodo è stato per anco addotto per dimostrare questa prima circostanza d' eroicità. Ma ecco che alla fin fine si adduce: *Nè la lasciarono*, i Genitori, *partire, se non dopo averlo trattenuto un' anno intero, ed oltre una tal dilazione, dopo avere ogni mezzo ed ogni via tentata per rimuoverlo dal conceputo proponimento.* La prima parte di questa proposizione non significa in conto alcuno il gravissimo rammarico e dispiacere de' Genitori, ma soltanto la loro sevierza ed accortezza nello esplorar più a fondo e provare la vocazione del loro figliuo-

lo,

so, e Dio volesse, che i Genitori tutti adoperassero una somigliante diligenza riguardo a' loro fighuoli. L'altra parte poi, che dovrebbe alla per fine provarsi, si lascia anco di presente senza alcuna prova, se forse non si pretendesse provarla col dire e ridire, cantare e ricantare una e cento volte la medesima cosa. Nè si deve qui omettere, che il Bellarmino stesso, come pure s'è detto altra volta, iscrisse nella sua vita d'aver avuto una Madre, *ch'avrebbe desiderato, che tutt' i suoi figliuoli entrassero nella Società*, anzi di più, nelle stesse annotazioni aggiunte qui dal Relatore al num. 77. si riferisce un framento d'una Lettere scritta da Cinthia madre del Bellarmino al Preposito Generale della Società, nella quale chiaramente professa, essergli sempre piacciuta la risoluzione di suo Figliuolo: *essendo stata contentissima dal principio del desiderio suo, e molto più contenta essendo al presente di consecrarlo a Dio*. Per non trattenermi più lungamente in una cosa tanto manifesta, passo alla seconda circostanza, cioè allo sprezzo de' beni esistenti nalla casa paterna. Al num 224. dice la Relazione: *non si scostò mai dalla santissima regola d'ajutar i Consanguinei soltanto in modo, che non languissero nell'egestà*. Aggiugne di più, aver egli sovvanuto all'inopia de' Consanguinei, mentre vissero con trecento scudi Romani annui divisi in due parti. Questo è veramente trovarsi in uno stato di povertà, quando una famiglia per se stessa nobile, ed illustre, e che però deve mantenersi con più di splendore e di decoro, alla fin fine con trecento scudi venga sollevata dall'egestà. Ov'erano dunque qualle grandi ricchezze, e que' abbondanti beni di fortuna nella paterna casa, cui per abbandonare fosse mestieri d'un petto assai forte, e più che bronzino?

Il terzo segno della virtù eroica del Bellarmino era questo, che entrando nella Società avesse rinunziato ad ogni speranza di conseguir dignitadi, e per quanto spetta alle Ecclesiastiche aggiugnendo anche il voto di non accettarne. Qui io chiamo per Giudici tutti quelli,

si, che trovansi nella Curia Romana, acciò definiscano, se era più facile ad un Cittadino di Montepulciano non ricco di beni di fortuna il pervenire alle Dignità Ecclesiastiche standosene al secolo, oppur rinunziando alle medesime in questa guisa; e se poteva questo Giovane aver altra speranza di conseguirle, che questa stessa abdicazione e rinunzia? Pare che l' evento ed il fatto nella persona del Bellarmino verificato esser dovrebbe bastante a terminare questa controversia. Quindi è, che in questa prima eroica azione del Bellarmino non veggo altro, che quello suol succedere in tutti gli altri, che sono entrati nella Compagnia di Gesù, e che tutto dì vi entrano, anche di ricchissime famiglie.

Al Num. 68.

NArra quì l' Autore della Relazione, che il Bellarmino era assiduo nella meditazione e nel recitare l' ore Canoniche ne' tempi stabiliti, e che ciò faceva o stando in piedi, o ginocchioni, e finalmente nel celebrare la Messa quasi ogni giorno: il che è cosa comune a moltissimi altri pii e buoni Sacerdoti. Io poi non concederò mai quello soggiugne quì il Relatore; *Quanto sia difficile ad un Cardinale*, (così egli) *distratto ed oppresso da tante cure e fatiche, com' era il Bellarmino, questa diligente e costante pratica, è noto a tutti*. Imperciocchè i Cardinali vivono a loro arbitrio, e distribuiscono il tempo come loro più piace, a differenza degli altri Sacerdoti, che debbon vivere a norma della volontà altrui, e però a questi è assai più senza comparazione difficile il recitare le loro orazioni in ore fisse ed in tempi determinati.

Al Num. 79.

QUI di bel nuovo il Relatore fa ogni sforzo di dedurre l' eroica Carità del Bellarmino verso il Signo-

gnore dagli opuscoli del Bellarmino istesso del che ho abbastanza parlato, ed ho notato quelle cose, che erano da osservarsi.

Al Num. 80. e 81.

CHe il Bellarmino leggesse quel libriccino famoso di Tommaso da Kempis dell'imitazione di Cristo, e le vite de' Cardinali e de' Vescovi morti in odore di Santità, è cosa lodevole sì, ed è un argomento di sua probità, religione, e pietà, ma sembra, non poter ciò aver molta forze per sostener questa Causa, mentre le stesse donnicciuole, che appena san leggere, han di continuo tra le mani il libretto dell'imitazione di Cristo. Ma quantunque moltissimi s'applichino di proposito alla lettura di quest'aureo libro, ciò però non pubblicano nè divolgano, come ha fatto il Bellarmino nel libro *de scriptoribus Ecclesiasticis*, prendendone l'occasione de troppo lungi e da cose poco a proposito; imperciocchè per esaltare l'eccellenza di questa operetta bastava aver detto, che *molti lo leggono e rileggono, e che a tutti sempre sembra cosa nuova, e che tocca maravigliosamente il cuore*, senza aggiugnere, aver egli stesso tutte queste cose in se medesimo sperimentate; perchè ciò produce nell'animo de' leggitori qualche sospetto di giattanza, dal qual difetto essere stato il Bellarmino attaccato, per dir il vero, troppo chiaro apparisce. Il che anche si deve dire delle vite e geste de' Santi da lui lette, mentre così egli scrive all'Arcivescovo di Ruano. *Io ho fissato i miei occhi ed il mio spirito come in uno specchio nelle vite de' Vescovi santissimi e lodevolissimi, leggendo l'istorie loro e le loro geste, e sforzandomi colla grazia di Dio di divenir loro somigliantissimo, imitando le loro azioni. Quindi avea sempre tra le mani le vite de questi santi Vescovi, e teneva sempre nella mia Mensa qualche tomo del Surio aperto per scorrere con ordine le vite de' santi Vescovi.* Tutte queste cose, che egli più e più volte c'intuona all'orecchie, io le sentirei più volontieri da al-

tri,

709

tri, che dal medesimo Bellarmino in ordine a formar concetto della sua Santità, anzi piuttosto all' osservanza de' precetti dagli stessi Gentili conosciuti ed intimati, poichè dice Epiteto: *In congressibus absit, ut de tuis aut operibus, aut periculis nimium atque immodice memineris*. (Cap. 49.) *Veluti in Convivio ne dic quo pacto oporteat comesse, sed comede, ut oportet, memento enim & Socratem undecumque abstulisse ostentationem* (Cap. 61.) *neque si aquam bibas ex quavis occasione dic, aquam bibo &c. quod si exercere velis ad laborem, ac patientiam, tecum ipse hoc fac. Ostentator enim totus extra vergit, & patientiæ atque abstinentiæ bona destruit*. Niuno si persuaderà aver tali precetti ignorati il Bellarmino; che poi non gli abbia osservati, tutti saranno le maraviglie, e lo accuseranno anche d' ostentazione.

Al Num. 82. *e* 83.

NOn più dalle azioni del Bellarmino ne raccoglie il Relatore l'esistenza dell'eroiche sue virtù, ma sì bene da' suoi detti, e que' suoi detti egli riferisce, co' quali sembra aver egli tenuto per nulla le cose tutte transitorie, e caduche, e co' quali ammonisce doversi cercare le cose invariabili ed eterne, nè doversi piagnere la perdita e la privazione delle terrene. Ma che da ciò, mentre i libri stessi di Platone, di Cicerone, di Seneca, di Plutarco sono ripieni di somiglievolissimi sentimenti?

Al Num. 84.

NArrasi nella Relazione un'altro detto del Bellarmino, che appartiene all' ultimo mese di sua vita, ed è il seguente: *Chi avrebbe mai fatto un peccato veniale volontariamente? Io in quanto a me non mi ricordo d'averlo fatto*. Vegga e consideri ben bene il Relatore, e con esso lui chiunque è addottrinato nella scienza delle cose divine, se vi sia nulla contro il Bellarmino in quel detto dell' eterna sapienza 3. Reg. 8.

Non

Non est homo, qui non peccet: Ed in quello di S. Jacopo Cap. 3. ver. 2. *In multis offendimus omnes.* Ed in quello di S. Giovanni Ep. 1. Cap. 1. ver. 10. *Si dixerimus, quoniam non peccavimus, mendacem eum facimus, & verbum ejus non est in nobis.* Se debbo dire con ischiettezza il mio sentimento, questo è bene una nuova e mai più udita maniera di trattar tali Cause, trasferire dalla parte delle prove e delle difese quelle cose, che erano una volta obbiettate in qualità di accuse; imperciocchè in tutte le vite de' Santi, che fin' ora ho lette, e non son poche, ho ritrovato, che tutti a chiare note si professano peccatori, e peccatori grandissimi, il che vien loro comunemente ascritto a spirito d'umiltà, quì per opposto veggo esaltarsi fino alle stelle il Bellarmino, perchè francamente per non dire arditamente, ha asserito di non aver mai peccato. Sanno tutt' i dotti ed Illuminati, poter noi bensì per sentenza di S. Agostino vivere senza peccato, ma niuno essersi fin' ora trovato, che senza peccato sia vissuto. Quindi egli stesso scrive nella Pistola 54. *Eum diximus bonum, cujus praevalent bona: eumque optimum qui peccat minimum.*

Al Num. 85.

S*Pesse volte era osservato starsene quasi alienato da' sensi.* Questo è un argomento di Santità ambiguo in quelle persone, le quali, come il Bellarmino, si sono date totalmente agli studj, ed alle lettere, alle quali è ordinaria e famigliare l'alienazion della mente, siccome attesta di Dante Alighieri Giovanni Villani, antico, ma ingenuo e sincerissimo Istorico, per ricordare al Relatore Italiano non altro che esempi presi dall' Italia.

Al Num. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. e 94.

TUtte le cose, che in questi numeri narransi dal Relatore fan più a proposito per la Causa, e a'

dimostrare nel Bellarmino l'avanzamento nelle Virtù Teologiche, nè escon fuori dello scopo, come l'altre cose prodotte piuttosto per modo di ornamento e di encomio, e per impinguare ed ingrandire la cosa. Dio volesse, che tutta la Relazione fosse lavorata su questo gusto, e son tali regole.

Al Num. 95.

G*Ià comprendiamo quanto fosse dimesso ed umile di cuore il Bellarmino ec. Tutti li testimonj ammirarono in lui una umiltà di cuore somma ed ammirabile.* Così la Relazione; ma reclamano fortemente contro quest' asserzione gli scritti suoi, e le sue operazioni, a cui più che a' testimonj dobbiam dar fede. Ma recitiamo l'altre parole della Relazione: *Ora, potendosi l'umiltà spettante all' intelletto, o sia alla cognizione di se stesso, come insegna l' Angelico S. Tommaso, in tre maniere considerare, primamente, che conosca e confessi li propri difetti; in secondo luogo, che dalla considerazione de' suoi difetti e di sua debolezza l'uomo si stimi insufficiente a cose maggiori; in terzo luogo, che in ciò preferisca gli altri a se medesimo; in queste tre maniere appunto spiccò l'umiltà nel Bellarmino.* Checchessia di questa dottrina di S. Tommaso, se però a norme di essa dobbiam esaminare le azioni del Bellarmino, vediamo primieramente, *se veramente* il Bellarmino *conosca i propri difetti e li confessi.* Già dalla Relazione abbiamo inteso num. 89. come egli di se medesimo affermò di non aver mai venialmente peccato, la qual confessione è contraria all' umiltà, ed è in oltre contro la verità e divina Sapienza. Questo solo dovrebbe bastare; nè ci dovrebbe esser bisogno di più dire su questo punto, quando la cosa voglia ponderarsi colla bilancia della verità, e non del favore; ma se vogliamo ricavare ancor altri argomenti dal suo contrario, egli nella vita scritta di se medesimo racconta e ci fa sapere, e quanto fosse profuso in far limosina a' poveretti,

relli, e quanto fosse diligente nell' attendere alla Predicazione quasi re tutt il corso di sua vita, quanto esatto nel fare le sue orazioni e meditazioni, a quanto fosse temperato nella mensa e ne' conviti, non facendo conto de' cibi scielti e delicati; quanto frequentemente essendo Arcivescovo intervenisse al Coro a cantare le divine laudi, ed ancora talvolta ed istruir i fanciulli ne' primi rudimenti della Religione. Di più professò d' esser Vergine al Cardinale Crescenzi, come abbiamo nella Relazione al num. 206. Se ciò si conformi alla dottrina di S. Tommaso di sopra allegata, a far ciò sia *riconoscere i propri difetti e confessarli*, lo giudichi chi voglia veramente parlare con libertà e con ischiettezza. E se altrove ritroveremo, aver egli altrimenti parlato, troveremo altresì, aver egli allora ciò fatto per una certa maniera d' umiltà officiosa, cosa comune ed ordinaria a tutte quelle persone, che sono dotate di buoni ed ingenui costumi, e che non vogliono esser poste in ridicolo.

Al Num. 97.

SEmbra al Relatore, che trasparisca una marca insigne d' umiltà in quell' Opuscolo del Bellarmino, che volle intitolare *Recognizioni* delle sue opere, nel quale sommariamente si legge: *Volli riconoscere ed esaminare li miei libri.... e spiegar alcune cose oscuramente dette.... corrette poche cose, che men piacevano*. Che è mai ciò? Abbiam noi mai udito un sì pellegrino e strano genare di eroica umiltà? Qual' Autore mai anche di più infima classe e dozzinale, oppur anche, se così piace, di prima sfera e principale, se mai s' è in alcuna cosa ingannato, allorchè diede alla luce i parti del suo ingegno, o per trascuratezza e poca diligenza gli scappò in essi alcuna cosa di difettoso, alla prima occasione che se gli offra opportuna di ripurgare le sue opere, non solo se ha assolutamente errato, ma anche se sieno soltanto asperse di picciole macchie, qual' Autore v' ha, dissi, che non l' afferri, e non se ne prevalga? Quindi è, che non v' ha cosa che più frequentemente succeda, quanto

le

le nuove edizioni de' libri, con quell'avviso posto nella prima pagina, d'essere stati emendati ed accresciuti da' loro Autori. Nè però tanto dimessamente ha parlato di se il Bellarmino, poichè finalmente non dice altro, se non che d'*aver riconosciuto* i suoi libri, non già *averli ritrattati*, *averli esaminati*, non già *condannati*, averli spiegati, non già *emendati*, finalmente in ultimo luogo *aver corretto* non già gli errori, ed i sbagli grossolani, e ne tampoco le cose che non *piacevano*, ma che MENO *piacevano*. Niuno certamente potrà asserire, essere stata questa un' umiltà singolare, se non vorrà nel modo stesso e per questa medesima ragione accordare, essersi meritata la lode d' un' umiltà eroica, per lasciarne tant' altri, un Giovanni Calvino, il quale nella risposta al Pighi parla nella Prefazione quasi nella maniera stessa del Bellarmino. *Confesso senza difficoltà* (son sue parole), *che quando si fa una nuova edizione delle nostre opere è nostro costume di ripulire le cose meno limate, di mitigare quelle ch' erano state dette con troppa asprezza, di rischiarar le oscure, di spiegar più diffusamente e copiosamente le troppe secche e ristrette, e rinforzarle con nuove ragioni; finalmente ove si temesse qualche pericolo di scandalo e di offesa, moderarle e mitigarle.*

Al Num. 98.

NOn meno inetto ed insussistente penso sia l'argomento, che qui soggiugne il Relatore, cioè, che il Bellarmino abbia confessato, esser disceso dal Padre de' lumi tutto quello mai vi fosse di buono ne' suoi scritti. Imperciocchè non so se possa darsi alcuno, purchè creda ci sia Dio, e che questo Dio abbia cura delle cose umane, il quale non fosse del medesimo sentimento. Ascoltiamo un uomo mosso da tutt'altro, che da principio di Religione, che dice: *Omnes mortales Deis sunt freti*. Plaut. Cas. 2. 5. 4. e quel Dameta di Virgilio nell' Egloga III. cantava così.

Ab Jove principium Musæ, jovis omnia plena.
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.

Al Num. 99.

IL Relatore vuole abbia avuto luogo anche quella seconda parte, cioè, che *dalla considerazione de' propri difetti, e di sua debolezza si stimasse insufficiente a cose maggiori*. E per conoscere quest' interni sentimenti del di lui cuore, porta il seguente argomento. Il Bellarmino propose tre dubbj al P. Bernardo Realino. *Era il primo. S'egli peccasse gravemente accettando l'Arcivescovado (quantunque* per' comando del Papa) *al quale sapea essere men atto, e meno capace*. Possibile, che il Bellarmino, che era uno de' principali e più celebri teologi, ignorasse, esser tutti tenuti, e massimamente i Gesuiti, e più ancora i Cardinali ad ubbidire al Papa? Che se poi il cardine del dubbio consisteva in questo, che il Bellarmino teneva per certo essere indegno del Vescovado, quest'era abbondar troppo nel suo senso, e sentire superbamente, volendo preferire il suo giudizio a quello del sommo Pontefice, che avealo giudicato degno, e però avealo innalzato e spinto all'altezza del Vescovado. *L'altro dubbio era: Se perciò fusse tenuto sotto grave obbligazione a dimettere l'Arcivescovado, quantunque il Papa non approvasse una tale cessione*. Cioè domanda, se dovea fare ciò, che conosceva chiarissimamente esser irrito e nullo: de quali due dubbj non v'ha cosa più vana, nè più inetta. Egli poi fece e l'uno e l'altro; accettò facilmente il Vescovado, e facilmente lo dimesse. Nè questi due fatti possono accordarsi insieme, e se in uno il Bellarmino andò esente dalla colpa, nell' altro certamente ha peccato, quindi un dubbio si scioglie coll' altro. Finalmente mi sembra esservi molto poco, anzi nulla di sodo in tali quistioni, e molto di leggiero e nugatorio, e trapelarvi in esse un certo non so che di affettazione molto contraria alla vera umiltà,

tà, il che tutti confesseranno confermarsi maggiormente dal terzo dubbio, ove il Bellarmino ricerca, cosa debbasi sperare e temere di sua eterna salute, poichè fino i ragazzi ben sanno, che si deve sperare con qualche timore, e temer con fiducia.

Al num. 100. e ultimo della prima Centuria.

IL Bellarmino *in terzo luogo altri preferì a se stesso.* Ecco il terzo indizio dell'umiltà, che il Relatore afferma essersi chiaramente verificato nel Bellarmino. Per provar ciò si serve di molti argomenti, il primo de' quali si è. *Non credendosi degno del conforzio de' Servi di Dio.... si raccomandava alle loro orazioni, acciò con esse lo facessero giugnere agli eterni tabernacoli.* Ma qual argomento mai d'umiltà direm noi aver dato il Bellarmino per essersi egli stimato indegno dell'eterna gloria, e del consorzio de' Santi regnanti in Cielo? Quello è già, se non erro, aver di se stesso un vile concetto, ed una bassa opinione, ma piuttosto quel concetto e quell'opinione che si debbe avere; poichè anche la morale stessa, ch'ebbe luogo tra Gentili, ci avvisa a fuggire la superbia, e l'arroganza. Dobbiamo bensì sperare d'esser un giorno ricevuti negli eterni tabernacoli, non mai però in virtù de' nostri meriti.

L'altro argomento di umiltà si è, che *si maravigliava, ricorresse a se stesso per Consiglio il Vescovo di Bamberga, mentre di lui era men dotto e men prudente.* Cioè così scrisse il Bellarmino stesso al Vescovo di Bamberga sul principio della Lettera, con cui risponde ad una non so quale Quistione Teologica nata nel territorio Bambergense, intorno la quale da quel Vescovo era stato interrogato. Ma e chi è mai tanto all'oscuro delle cose, e tanto poco pratico delle formole e de' complimenti ed officiosità usate comunemente nelle Lettere, e di cui esse sono ripiene, che non sappia ritrovarsi tali espressioni in innumerevoli altre Lettere? Ora se tali cose dette per atto di urbanità e di

gentilezza vorremo attribuire ad un fondo di eroica umiltà, bisognerà, se non erro, ascrivere nel Catalogo de' Santi tutti gli scrittori di Lettere. Ma ecco finalmente il terzo argomento. Comparando il Sacchini nelle sua storia della Società il Bellarmino con Rizzardo Cervini suo Cugino, dice. *La pietà fu eguale, l' ingegno maggiore*, cioè nel Bellarmino. Il Bellarmino in certe sue annotazioni sù questa Storia, dice sù questo passo: *non so, se sia vero quello si dice di me. Imperciocchè Rizzardo era superiore a me nell' ingegno e nella pietà: io soltanto lo superava nell' azione e vivacità*. Di grazia, chi mai ha sentito un documento d' umiltà di tale stampa, e che pure viene tanto portato in trionfo dal Relatore? Se detto avesse il Relatore, che in ciò il Bellarmino s'è acquistata la lode di verità e di sincerità, lo concederei ben volontieri, ma non mai d' umiltà. Se ben si considerino le parole del Bellarmino, viene corretto il Sacchini, perchè in alcuna cosa lo ha lodato più del giusto, viene però corretto dubbiosamente, *non so se sia vero ec.* e frattanto aggiugne di se medesimo con tutta libertà qualch' altra cosa dal Sacchini omessa; ora chi non vede, che ciò torna piuttosto in sua gloria, che in suo disprezzo?

Mette il Relatore in ultimo luogo, essere stato solito il Bellarmino non solo di soffrire con equanimità che le sue Opere e Scritti fossero corretti dagli uomini dotti, ma anche di domandare e pregare, che ciò facessero; ma se anche questo si consideri con la dovuta accuratezza, e se si leggeranno colla necessaria attenzione le cose scritte nelle annotazioni poste in fondo della Relazione, si troverà, che veramente il Bellarmino ha domandato una tal correzione, ma che non ha voluto in conto alcuno soffrire, che i suoi scritti fossero da uomini dotti fregiati di qualsisia autorità emendati. Ma il domandare è cosa che si pratica comunemente per complimento, oppure non di rado per aprirsi l' adito ad esser lodato; per opposto il soffrirlo volontieri e con piacere è un' argomento non dubbioso d' una somma umiltà.

P E-

PERORAZIONE.

Questo basti per ora. Ma sappia ognuno, che ho scritto (com' era ben giusto e doveroso in una cosa sì grava e di tanto momento) tutte queste cose cogl' occhi unicamente intenti alla verità, senza frode, senza inganni, non per prevenzione, o per prurito d' impognare, e per ispirito di contraddizione, non a fine di acquistarmi gloria, ma semplicemente per dir quello, che sembrava richiedere la fede, l' integrità, l' onestà, e, dirò anche, la pietà stessa, il che torno a dire e torno e ripetere, e non dico una cosa per un' altra, ma dico e con gran voce giuro quel che è verissimo, cioè la stessa verità. Imperciocchè ben tutti sanno, che questo affare non riguarda soltanto una cosa privata, od anche pubblica, ma ancora, anzi più da vicino la Religione, di cui non vi può essere cosa più santa. Con tuttociò io ben so, che darà molto da dire questo mio libretto, od andrà per le bocche e per gli occhi di tutti, come quello, che esamina uno scritto, che va fregiato del nome d' un' Illustrissimo Autore, ed inoltre che tratta la Causa d' un uomo di gran fama, cioè di Roberto Cardinal Bellarmino, che ha de' grandi, potenti, ed accorti difensori, e verso il quale han date, più di quello si dovesse, di loro patrocinio e propensione non oscure dimostrazioni quei medesimi, che debbono come giudici pronunziare intorno a lui la loro sentenza, cosicchè quasi nessuno ardisce di sentire diversamente da loro almeno in pubblico ed alla scoperta, anzi nemmeno di parlar sotto voce ed in segreto, se il vero annunziano le lettere a noi da Roma trasmesse. Per tanto dovendo queste annotazioncelle cader tra le mani e sotto gli occhi di varj generi di persone, parimenti un vario e molto diverso anzi opposto giudizio se ne deve aspettare. I primi saranno uomini chiari per la virtù, amanti la verità, e che sian tutti applicati nella sco

medesima, e che antepongono il ben pubblico al proprio privato interesse, ed alla Causa del Bellarmino la Causa di Dio e della S. Seda Apostolica. Questi vedendo aver io combattuto per la verità, mi faranno giustizia, applaudiranno al mio assunto, a pesate rettamente e candidamente le cose, mi compatiranno, se talvolta non ho dato nal segno, oppure ancora, mi carpiranno, nè io mi oppongo, anzi do loro libertà di farlo, poichè non sono amante del mio sentimento fino a tal segno, che proibisca agli altri d'esserne dissenzienti, purchè non a capriccio, ma colla ragione alla mano, e per amore della verità sia corretto. Vi saranno parimente moltissimi non troppo amanti della bella luce della verità, i quali non esamineranno cos'abbia scritto, ma perchè e sù di che abbia scritto, e sdegnati mi lacereranno son ingiuriose maniare, e contro di mè fabricheranno, se loro verrà fatto, conculcate le leggi tutte divine ed umane, falsa accuse o reati simili affatto a coloro, de' quali scrive S. Prospero (ad Capitula Gallorum Cap. 41.) *videntes se ita superari, ut respirare non possint, hanc* CALUMNIAM *semper* CATHOLICIS *irrogant, ut dum timent, se hereticos infamari, in silentio loquelam veritatis arctarent*. Può ciascuno mettermi nel numero di tali uomini, purchè io diligentemente mi guardi di non esservi posto nel giorno estremo; imperciocchè ho eletto la via della verità, na da quella, mediante il divino ajuto, ed assistanza, mi allontanerò. Finalmente io ben prevedo, che non mancheranno persone, che non faranno un conto immaginabile delle cose tutte, che ho quì notate non già per odio, o malevolenza, o per ispirito di contrarietà, ma per dar qualche lume ad una cosa di tanto peso a di sì gràn rimarco; a deposto ogni pudore, com'è proprio di tal sorta di gante, a neglette tutte le ragioni, e qualsivoglia autorità, persisteranno ostinella loro preconcepota opinione, che gia tenfitta in capo. A costoro io non bado, e sia

i pure,

pure loro permesso, quanto a me spetta, ciò che per decreto pubblico a que' di Grine era conceduto, cioè di seguir quelle cose ancora, che sembravano aliene da ogni decoro.

A voi piuttosto indirizzerò il mio ragionamento Principi della Chiesa e quanti siete costituiti Giudici in questa Causa, e vi prego e vi scongiuro a volgere gli occhi vostri e la vostra mente a Dio, che dicesi, ed è la stessa stessissima verità, ed alla Chiesa sua sposa, che Cristo acquistò col suo Sangue, ed all'onore della santa ed Apostolica Sede, cui dovete la dignità ed autorità vostra, com[...] e di quel sapientissimo Principe, che se ne sta[...] [...]sta collocato come un'altro Ardnne, e di cui [...]ete, dirò così, gli spiriti amministratori. E' necessario aver occhi di Lince e ben acuti e perspicaci in un'affare di tanta conseguenza, involta fra mille tenebre di dubbj, di difficoltà, che ha tanti fautori e difensori, sicchè può dubitarsi, se in esso abbia luogo la ragione e la verità, e non piuttosto il tutto si attribuisca alla forza, all'adulazione, ed al favore. Dovete altresì pensare, che non è possibile l'ingannar tutt'insieme il genere umano, ne si può cavare gli occhi a tutti gli uomini, quanti sono nel mondo, cosicchè restino perpetuamente ciechi, ne chiuder loro talmente la bocca, che non reclamino generosamente, come pensarono que' pazzi, che comandarono fossero bruciati gli Scritti d'Aruleno, e di Elvidio, quasicchè in questa maniera restasse soppressa la voce del Popolo Romano, e la libertà del Senato, e la coscienza dell'uman genere, come scrive Tacito. So, che molti si offriranno e da vicino e da lungi a difendere il vostro giudizio, molti al certo, ma che *viam pacis non cognoverunt*, e che danno il nome di pace a tanti mali e tanto gravi, come d'essa sono nimici perpetui dichiarati, e che patrocinando la vostra Causa fan peggiore; imperciocchè se essa sarà cattiva la promoveranno nè punto nè poco i vostri

Dig iz

ri, i quali [illegible] a far le loro quiete non per altro, che [illegible] sfrontatamente quelle [illegible] ancora, che [illegible] più chiare della luce di mezzo giorno [illegible] l'antico [illegible] ci avvisa, che la verità può essere adombrata e può nasconderli [illegible] ma non può mai vincersi, sicche alla fine non ti paia con gravissimo [illegible] di coloro, che l'aveano impugnata, scorno che durerà in perpetua. Potete, non v'ha dubbio, [illegible] giammai per tarlo: disprezzata l'autorità ed il [illegible] personaggi gravissimi e sapientissimi, [illegible] argomenti, che [illegible] questa Causa [illegible] proposti, disprezzare tutte quelle cose, che [illegible] immamente alla medesima, che per anco sussistono, non distrutte, nè ribattute, pronunziare la vostra sentenza, la quale sia [illegible] conforme al genio vostro, che alla verità, per acquistarvi la grazia di uomini potenti, od almeno per ischitarne l'odio, che l'umana infermità suol grandemente temere, potete sì impunemente, senza che alcuno possa opporsi, senza che alcuno, tale e tanto è il poter vostro, lo possa vietare; Ma la perdita irreparabile del vostro buon nome, e la condanna di colui, che finalmente o tosto o tardi giudicherà le giustizie ed i giudizj, non la potrete per certo fuggire. L'evitarete però se il tutto da voi si farà secondo il rito ed il costume di Chiesa santa, e se n... sarà pervertito il buon ordine ed il tutto posto sottosopra, siccome procureremo, piacendo a Dio, di dimostrare nell'altre Centurie, allorquando noi Forastieri, e dimoranti in questi lontanissimi paesi saremo di alcune cose informati.

99 354039

Google